

Matteo Rimondini
DIALOGO SULLA DEMOCRAZIA
pag.4

Vincenzo Sardone
**QUELLI COME NOI: IL "VIAGGIO DI
RITORNO" DI CLAUDIO LOLLI**
pag.13

Mauro Maggiorani
**RILEGGERE IL PASSATO:
IL PODESTA' MARIO AGNOLI**
pag.19

periodico dell'ANPI provinciale di Bologna - anno XVI - numero 4 - Dicembre 2018

FOTO: SARA MACFARLI

L'ABERARE
La
democrazia

CONTRO I RIGURGITI NEOFASCISTI C'È BISOGNO DI NUOVI PARTIGIANI

di Anna Cocchi

Scrivo queste righe pensando a chi il 28 ottobre scorso ha reso omaggio alla tomba di Mussolini e ha celebrato la marcia su Roma senza che nessuna autorità abbia avuto nulla da obiettare circa il reato di apologia del fascismo. Il saluto romano non fa nemmeno più notizia, slogan ed evidenti richiami al ventennio neppure. Questi rigurgiti neofascisti non sono la messa in scena nostalgica di un tempo ormai morto e sepolto. Sono rigurgiti segnati tutti da una drammatica attualità. Fatta di cinismo, odio, rancore e quanto di peggio si possa pensare. La strada per uscirne sarà sicuramente difficile e impegnativa ma abbiamo un faro che può illuminarla: la Costituzione. Il grande lavoro politico che ci spetta è quello di recuperare il disastro compiuto negli ultimi anni dai politici italiani. Penso allo sdoganamento di frasi, pensieri, idee che fino a qualche tempo fa nessuno si sarebbe sognato anche solo di pensare.



foto di: Sara Becagli

Contemporaneamente si sta avviando la campagna per il tesseramento, con tutto l'impegno e lo sforzo, non solo organizzativo, che questo comporta. E quindi mi rivolgo a te, che per la prima volta hai deciso di iscriverti all'ANPI ma anche a te, che hai deciso, ancora una volta, di rinnovare la tessera e a te, che hai in mano questa rivista ma che alla tessera non hai ancora pensato.

C'è bisogno di nuovi partigiani, ragazzi e ragazze preparati e capaci di rispondere a tono a chi sostiene che non ci siano più né destra né sinistra o che l'antifascismo non debba essere una pregiudiziale per chi ha responsabilità di governo a qualunque livello. C'è bisogno di nuovi partigiani e di nuove partigiane perché se questo Paese vuole continuare a essere una democrazia di fatto e non solo sulla carta, deve assumere come propri valori fondanti quelli dell'antifascismo, i valori che sono alla base della nostra Costituzione, i cui articoli sono spesso composti da poche righe, pochissime parole. Semplici, di immediata comprensione per non dare adito a nessun fraintendimento. Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È l'articolo 3. Che prosegue dicendo che è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza impediscono il pieno sviluppo della persona umana. Non erano dei visionari, sapevano benissimo che di ostacoli ce ne sarebbero stati, ma avevano il proposito di rimuoverli. Invece ci siamo ritrovati a vivere in un Paese nel quale le distanze sono sempre maggiori, nel quale si contano a migliaia i minori che vivono in povertà.

Tutte le confessioni religiose sono ugualmente libere davanti alla legge: è l'articolo 8. E invece siamo qui ad aver paura di chi prega in un altro modo. E ancora l'articolo 9: la Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica, tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione. Basterebbero queste righe per fare un programma politico di straordinaria portata. La nostra Costituzione fissa dei capisaldi e indica un percorso

RESISTENZA e nuove Resistenze
Periodico dell'ANPI provinciale di Bologna
Via San Felice 25 - 40122 Bologna
Tel. 051-231736 - Fax 051-235615
redazione.resistenza@anpi-anppia-bo.it
www.anpi-anppia-bo.it
facebook.com/anpiProvincialeBologna

Direttore responsabile: Mauro Maggiorani
Capo redattore: Gabriele Sarti
Segreteria di Redazione: Annalisa Paltrinieri
Comitato di redazione: Mattia Cavina, Manuele Franzoso, Juri Guidi, Roberta Mira, Roberto Pasquali, Marco Pelliconi, Matteo Rimondini, Stefania Saccinto, Vincenzo Sardone

Registrazione al Tribunale di Bologna
n. 7331 del 9 maggio 2003
Progettazione e cura grafica: Stefania Prestopino e Juri Guidi
Stampa: LITOGRAFIA ZUCCHINI srl
Divisione FD Tipolitografia
Via del Fonditore 6/2 - 40138 Bologna
Tel. 051/22.78.79 - 051/53.53.50

La Redazione è a disposizione qualora si riscontri la pubblicazione di foto che violino eventuali diritti d'autore

2 - CONTRO I RIGURGITI NEOFASCISTI C'È BISOGNO DI NUOVI PARTIGIANI

3 - RESISTENZA E NUOVE RESISTENZE: DOVE ANDIAMO?

LIBERARE LA DEMOCRAZIA

4 - DIALOGO SULLA DEMOCRAZIA

6 - DEMOCRAZIA: UNA PAROLA VUOTA?

7 - PERCHÉ CI ISCRIVIAMO ALL'ANPI

8 - L'INSOSTENIBILE LEGGEREZZA DEL NEMICO

10 - MOSTRARE CIÒ CHE RESISTE

ATTUALITÀ

11 - LA UE E I MOVIMENTI SOVRANISTI

12 - IL DDL PILLON

13 - QUELLI COME NOI: IL "VIAGGIO DI RITORNO" DI CLAUDIO LOLLI

15 - ERAVAMO TUTTI COMUNISTI

15 - IL CAPOLAVORO DEGLI ASTENSIONISTI

16 - COME FARE RIVOLUZIONE IN BUONA COMPAGNIA, OVVERO IL TEATRO SECONDO KEPLER⁴⁵²

STORIA

18 - UN RAZZISTA ALL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA: ARTURO DONAGGIO

19 - RILEGGERE IL PASSATO: IL PODESTÀ MARIO AGNOLI

22 - PASTA NERA E I TRENI DELLA FELICITÀ: GENESI DI UN DOCUMENTARIO E DI UN LIBRO

RECENSIONI

24 - LA DEMOCRAZIA DELLE DONNE: I GRUPPI DI DIFESA DELLA DONNA NELLA COSTRUZIONE DELLA REPUBBLICA (1943 - 1945)

SCUOLA DI RESISTENZA

24 - NOTIZIE SUI SEMINARI FORMATIVI ANPI

25 - STRANE GEOMETRIE

VITA ASSOCIATIVA

27 - SEGNI DI RESISTENZA

28 - 74 PASSI NELLA STORIA A CA' DI GUZZO

28 - LA STORIA SI FA INSIEME: RACCONTI DI INTEGRAZIONE A MONTE SAN PIETRO

29 - UN SALUTO A IOLANDA, STAFFETTA PARTIGIANA

VITE RESISTENTI

30 - A QUARANT'ANNI DALLA LEGGE BASAGLIA

RESISTENZA E NUOVE RESISTENZE: DOVE ANDIAMO?

di Mauro Maggiorani

A che punto siamo con il processo di ripensamento della comunicazione ANPI?

Partiamo dalla rivista: in questi due anni ha cambiato pelle, dandosi l'obiettivo di dialogare il più possibile con l'attualità, pur rimanendo ancorata a quelli che sono i nostri riferimenti ideali e culturali. Sappiamo che il web rende ogni accadimento presente e prossimo. Tutti siamo interconnessi, per cui tutto ciò che accade (o quasi) finisce con il riguardarci; per questo "Resistenza" ha aggiunto il sottotitolo "e Nuove Resistenze" (ReNR) a significare la necessità inderogabile di lavorare per declinare i nostri valori con le problematiche che attraversano Bologna, l'Italia e il mondo.

ReNR si è rinnovata nella grafica ma soprattutto nei contenuti. Siamo però consapevoli di essere ancora lontani da ciò che dovremmo essere in futuro; ci sono dei limiti oggettivi, primo tra tutti quello legato ai tempi di un trimestrale che non sono coerenti con le esigenze comunicative del presente. Per questa ragione è in corso, da mesi, un parallelo processo di ripensamento del sito internet dell'ANPI provinciale. Siamo a buon punto e, da gennaio, dovrebbe essere rilasciata la nuova versione, con una diversa veste grafica, costruita sostanzialmente a ricalco della rivista. ReNR e sito pensati come due strumenti complementari, chiamati a costruire un sistema unico di comunicazione verso l'esterno.

Sarà sul sito che confluiranno gli articoli della rivista, ma anche le informazioni relative alle attività delle sezioni, il calendario degli eventi, i comunicati, gli approfondimenti che non trovano posto per ragioni di spazio su ReNR. Stiamo lavorando per costruire, al suo interno, anche uno spazio aperto (una sorta di agorà tematica) in cui i singoli associati potranno direttamente interloquire tra di loro e con la rivista. Queste le prospettive immediate. In un futuro meno prossimo (diamoci l'obiettivo del 2020) ci attende però il compito di fare un ulteriore passo in avanti: costruire un sistema informatico che permetta di utilizzare prioritariamente il digitale, sulla scia di quanto già fatto da altre testate, tra cui anche "Patria Indipendente". Questa prospettiva, che certo ha dei limiti (ne siamo consci), ci permetterebbe però di ridurre drasticamente i costi legati alla stampa e alla spedizione postale, migliorando nel contempo la nostra presenza nella società. Ma per fare questo occorre disporre di un *data base* degli iscritti preciso e completo; è un lavoro impegnativo che è stato avviato ma che, per poter essere condotto a termine in maniera adeguata, necessita del contributo attento e scrupoloso di tutte le nostre sezioni. Non sarà facile da fare, ma che lo si voglia o no la meta è quella.



Le foto dell'articolo sono di Sara Becagli

DIALOGO SULLA DEMOCRAZIA

di Matteo Rimondini

Ivano Dionigi, già Rettore dell'Università di Bologna e Presidente della Pontificia Accademia di Latinità, ha accettato di dialogare sullo stato delle parole in questo particolare momento storico. Dionigi, infatti, specialmente dalla pubblicazione de *Il presente non basta*, analizza alcuni caratteri del nostro tempo passando al vaglio lo stato e l'utilizzo delle parole.

Professore, come sta oggi la parola?

Oggi più che mai credo che la parola dimostri tutta la sua nobiltà per un verso e fragilità per un altro. Rimane sempre il carattere distintivo dell'uomo, è questo che fa la nostra nobiltà.

Il greco ha una parola unica, *lògos*, da suddividere: parola, discorso e anche ragione. Mi sembra di tornare un po' al V secolo a.C., ad Atene, quando si fronteggiavano due posizioni: il *lògos* di Socrate che mirava a trovare i fondamenti comuni all'*epistème* cioè un sapere fondato scientificamente, all'*alétheia* ovvero la verità. Dall'altra parte è avvenuta la rivoluzione sofistica. Più del sapere scientifico interessa la *dòxa*, l'opinione, e più della verità l'*eikòs*, la verosimiglianza, e la vita è intesa come una grande battaglia tra *lògoi*. A Roma, Cicerone dirà che quando la parola è strumento dei *boni cives*, allora la Repubblica si salva, ma quando è proprietà dei *disertissimi homines*, demagoghi, la Repubblica va in rovina.

Oggi noi assistiamo a un fenomeno di impoverimento e riduzione della parola, soprattutto con l'era di internet, e a un rinnovato impero della retorica; tutto è reso per un verso efficace per un altro semplice. Da un punto di vista mediatico, la parola spesso è ridotta a merce, oggetto di pubblicità. Oggi si scrive e parla male e per questo dico che i classici giovano a parlare bene. Noi non usiamo le parole *optima*, le migliori, *significantia*, dense di significato, ma *verba obvia*, quelle che sono sulla via e che tutti calpestano. Infine, se è vero invece che ognuno usa il proprio *lògos*, è necessario identificarsi con la propria parola ed esserne gelosi. Diciamo: gli extracomunitari devono imparare la nostra lingua. E cosa facciamo, cancelliamo la loro? Perché noi non dovremmo imparare la loro? Ogni persona e ogni popolo ha il suo *lògos* che va salvaguardato. Questo oggi è il compito che spetta a noi, nell'era dell'immigrazione, di internet: parlare la propria lingua e non adattarsi servilmente a quella degli altri.

Durante questo processo, cosa stavano facendo gli intellettuali?

Gli intellettuali in questo trentennio non hanno dato buona prova di sé. Abbiamo trovato intellettuali che spesso scodinzolavano dietro ai principi di turno per accasarsi, e quelli a sinistra, che si sono creduti meglio di altri. L'intellettuale non deve raccontare come il mondo va, ma come dovrebbe andare. L'intellettuale vero deve essere un piccolo Mosè: deve avere il senso del destino individuale e collettivo di una comunità, come Mosè ha traghettato fuori dall'Egitto, e deve far capire il *tèlos*, il fine delle proprie azioni. Mi riferisco ancora all'antichità: il *populus* che rispetta le leggi durante il periodo repubblicano è allineato con il *senatus* che legifera; durante l'impero invece, dice Seneca, c'è un popolo che gode nel dare il potere al peggior, perché vuole consolazione e non verità. Contro ogni speranza, credo che un avamposto fondamentale sia la scuola, così trascurata negli ultimi anni.

Quali sono le parole che più hanno cambiato significato?

Ci sono parole che in seguito a sovvertimenti

hanno preso significati nuovi. Penso a "padre" e "madre": prima erano collegati al sangue, poi è arrivata la legge e le ha collegate alle adozioni, poi adesso il laboratorio. Quindi, chi è padre, chi è madre? C'è dunque una difficoltà oggettiva: oggi più va avanti la tecnologia e più ci sono parole da ripensare profondamente in base ai nuovi codici scientifici, etici e tecnologici. Oggi mi pare che ci sia un salto, si va a intaccare l'ambito istituzionale: la parola dignità, la parola politica ridotta ad accordo, la parola pace ridotta a condono. Oggi bisognerebbe che ognuno facesse bene il proprio lavoro facendo nei propri settori un'ecologia linguistica, cioè scoprire le parole chiavi fondanti delle proprie professioni, riscoprendo l'etica della competenza. Credo che ognuno debba ripartire dai fondamentali con una discriminante: che chi fa politica la fa per il bene degli altri, guardando avanti.



democrazia s. f. [dal gr. δημοκρατία, comp. di δῆμος «popolo» e -κρατία «-crazia»]. – 1. a. Forma di governo in cui il *potere risiede nel popolo*, che esercita la sua sovranità attraverso istituti politici diversi; in partic., forma di governo che si basa sulla sovranità popolare esercitata per mezzo di rappresentanze elettive, e che garantisce a ogni cittadino la partecipazione, su base di uguaglianza, all'esercizio del potere pubblico.

DEMOCRAZIA: UNA PAROLA VUOTA?

di **Gabriele Sarti**

Il voto è la fonte nominale del potere politico, mentre il denaro ne è la fonte reale. Il sistema capitalistico è democratico nella forma, ma plutocratico nella sostanza. Al di là della retorica con cui molto spesso si definisce la democrazia, occorre fare uno sforzo, oggi, per valutare come taluni sviluppi della tecnologia possano avere introdotto fattori tali da modificare il funzionamento della stessa.

Qualcuno ha recentemente sostenuto che i *social* hanno sdoganato l'imbecillità. Forse l'opinione è un po' estrema, ma non del tutto errata. Ma prendiamo un esempio meno estremo. Uno vale uno secondo la filosofia di un movimento politico che pretende oggi di fare scuola di democrazia. È questo un concetto democratico? Apparentemente sì, ma di fatto potrebbe trattarsi di un concetto con risultati assolutamente negativi. Senza tirare in ballo Platone e la sua tesi del governo dei saggi, è constatazione banale quella secondo cui se undici imbecilli valgono elettoralmente più di dieci premi Nobel c'è qualcosa che non quadra. E non sul piano formale, ma nella sostanza, negli effetti, nel risultato.

La conclusione non può che essere una sola: la democrazia non può essere racchiusa solo nell'espressione del voto, anche quando questo sia il più universale possibile. Il voto, quando non sia

solamente un rito formale, da un lato, il giudizio a consuntivo su chi ha esercitato il potere e il governo per un certo lasso di tempo. Ed è, anche, il momento in cui avviene l'espressione di una indicazione programmatica per il futuro. Indica le esigenze, i bisogni e le speranze dei cittadini elettori. Ed è questa la fase più importante dell'espressione della democrazia. Quando il cittadino è chiamato a esprimere i suoi bisogni, a fare conoscere i limiti negativi del suo stato sociale del momento e le sue esigenze di vita e di sviluppo. E per conseguire i suoi desiderata delega la gestione della cosa pubblica ad altri cittadini di cui ha fiducia. Questa espressione di volontà e di speranza deve avvenire prima del voto; quando si definiscono i programmi per il futuro, deve avvenire in un contesto di dialettico confronto con l'insieme della cittadinanza, con chi ha governato e chi si propone sia come continuità di programmi, sia come alternativa di proposte. Naturalmente ciò presuppone che ci sia democrazia anche nella vita cittadina a tutti i livelli, nei luoghi di lavoro, nel mondo della scuola, etc.

Qualcuno dirà: questa è solo utopia. No, non è così. Ogni tanto non sarebbe male rivolgere uno sguardo alle nostre spalle. Certo non troppo indietro, ma abbastanza; ed è giusto, per chi ha vissuto questi tempi, farne menzione perché molti non possono, per età, avere memoria storica di essi. Sto parlando di Bologna degli anni dal '55 grosso modo al '70/75. È già stato segnalato in un precedente articolo su Resistenza (il primo numero della nuova serie), come in quegli anni si fosse determinata una condizione diffusa di vera autentica, organica ed efficace democrazia. Si perdonerà, spero, la ripetizione. Centinaia di consiglieri comunali e di quartiere, centinaia di membri di consigli di amministrazione di cooperative di tutti settori, centinaia di piccoli e medi imprenditori e artigiani, centinaia di commercianti, decine di amministratori di aziende pubbliche (municipalizzate), centinaia di sindacalisti, alcune migliaia di contadini e di braccianti, ogni mattina, dopo il caffè, cominciavano a interrogarsi su come migliorare il modo d'essere della loro specifica funzione e situazione, del loro ambiente, della loro realtà locale. Questa massa di produzione intellettuale trovava poi momento di confronto e di sintesi nelle centinaia di riunioni (quasi sempre serali)

che l'insieme delle varie forme di aggregazione politica, sindacale, professionale e cooperativa tenevano nel corso di ogni settimana.

La sintesi ultima di tutto questo lavoro di meningi erano i partiti bolognesi (pressoché tutti), i sindacati, le aziende. È questa realtà che spiega la differenza della nostra situazione (in larga parte tipica di tutta l'Emilia) e gli effetti della stessa sulla condizione economica e sociale della nostra area. L'elaborazione politica non era tanto o solo un qualcosa calato magnanimamente dall'alto da parte di una classe dirigente di intellettuali e tecnici di alto livello culturale, tecnico e (perché no?) morale, quale era quella bolognese di allora. Era il frutto certo della capacità di quella classe dirigente di portare a sintesi programmatica il prodotto di un processo democratico estremamente diffuso, che non aveva assolutamente riscontro precedente e contemporaneo in nessun altro paese europeo e che purtroppo non ha oggi nessun esempio. La domanda a questo punto non può che essere: è possibile, è pensabile ricreare una simile condizione o qualcosa che a essa si avvicini? Risposta non agevole. Una cosa però va detta. Ciò che qui viene ricordato della Bologna di quei tempi, altro non era che l'applicazione, certo con spirito bolognese, del dettato costituzionale. Questo punto di riferimento, la Costituzione, resta tuttora quale faro della vita democratica del nostro paese. L'Anpi ce lo ricorda ogni giorno con la sua vita e la sua attività.

PERCHÉ CI ISCRIVIAMO ALL'ANPI?

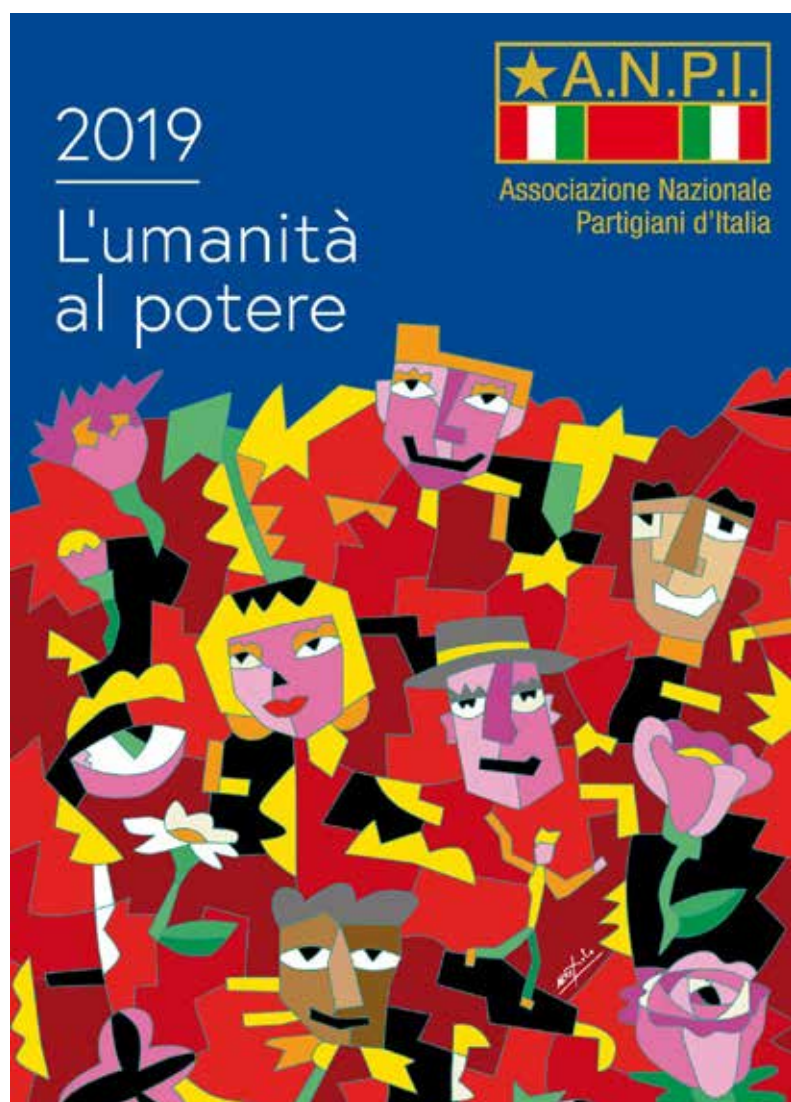
di Carlotta, Federico, Francesco, Giulia, Juri, Lisa, Manuel, Marco, Maria Silvia, Sara, Sara, Serena

«Ho creduto mio dovere civico, in un momento in cui vi è chi cerca di far morire una seconda volta questi morti, di contribuire per quanto posso a diffonderne il ricordo».

Vogliamo iniziare con le parole di Calamandrei questo nostro contributo, frutto di un lavoro a più mani di alcuni (più o meno) giovani iscritti all'associazione, che condividono sensibilità e preoccupazioni forse dovute a una comune appartenenza generazionale. Ancora una volta è la

Storia a ricordarci che non bisogna dare nulla per scontato; in questi ultimi anni abbiamo assistito a una progressiva inversione di rotta su valori essenziali come uguaglianza e libertà dell'essere umano, rispetto reciproco e cooperazione verso un mondo unito e migliore, ideali che sono alla base dei principi costituzionali italiani.

Ci siamo quindi chiesti quale sia il senso della nostra adesione all'ANPI nello scenario italiano e internazionale contemporaneo. In un contesto dove non solo i partiti stentano ma la politica come idea di partecipazione e confronto sembra abbia ormai ceduto il passo a forme più autoritarie e personalistiche di governo delle masse, crediamo che debba essere recuperato il valore della militanza e della politica, anche non partitica, nel suo senso più alto. La forza dell'ANPI sta nel suo essere associazione e pensiamo che, davanti a forze governative che mettono in discussione radicale l'impianto valoriale della Costituzione, debba prendere corpo un disegno politico e ideale che recuperi l'importanza della politica come



fondamento della convivenza civile. L'attuazione di questo impegno deve a nostro giudizio passare dalla teoria e dalla pratica, potenziando cioè le competenze critiche di elaborazione politica da un lato e sviluppando le abilità pratico-organizzative dall'altro. Se, come recita lo Statuto, uno dei compiti dell'ANPI è quello di «concorrere alla piena attuazione, nelle leggi e nel costume, della Costituzione Italiana» crediamo che il nostro lavoro sia quello di diffondere i valori antifascisti all'interno di una società molto articolata e complessa. Per farlo abbiamo però bisogno di entrambe le competenze, che portino e riportino contenuto a un dibattito politico che vediamo sterile e che non sa più porre le basi strutturali perché il confronto fra le posizioni possa avere luogo.

Pensiamo che utilizzare allo stesso momento le braccia e la testa non sia solamente una questione di volontà ma soprattutto di necessità, di cui l'ANPI deve farsi carico. Negli ultimi mesi abbiamo assistito a un forte aumento di tesserati alla nostra Associazione, persone di tutte le età che vedono nell'ANPI quello spazio politico in cui riconoscersi come antifascisti e portatori di un reale pensiero democratico che deve diventare azione politica, nel suo senso più alto. Abbiamo la necessità di pensare e raccontare un'Italia e un'Europa diverse da quelle che ci vengono proposte e che realizzino il mandato costituzionale italiano.

Quindi, perché ci iscriviamo all'ANPI? Crediamo che la risposta sia: perché vogliamo riprendere in mano quel programma politico per il paese che è la Costituzione e vogliamo lavorare affinché si realizzi. Perché pensiamo che ci sia bisogno di riprendere a parlare di diritti, di emancipazione femminile e di genere, di lavoro, di scuola e sanità pubblica, di rifiuto della guerra, di accoglienza, di libertà religiosa e di laicità, e che questa discussione debba avvenire su un piano laico e precedente a quello del confronto tra le forze politiche. Questo ci aspettiamo dalla nostra iscrizione all'ANPI e su questo siamo disposti a impegnarci sempre di più, per vedere finalmente quell'umanità al potere che raccoglie fondi per i bambini di Lodi, si schiera a fianco del modello di Riace e si ritrova nella Marcia per la Pace.

L'INSOSTENIBILE LEGGEREZZA DEL NEMICO

di **Manuele Franzoso**

A chi non è mai capitato di incolpare un'altra persona, sollevandosi così da una responsabilità e addossando il proprio fallimento a un "nemico"? Questo puerile discorso può assumere sviluppi più drammatici di quanto pensiamo. Dalla mancanza di lavoro per i tedeschi nelle fabbriche ai rischi di una guerra nucleare, dal crollo delle Torri Gemelle alla disoccupazione italiana. Le colpe sono state date agli ebrei, ai comunisti, ai musulmani e ora agli immigrati. Da qualsiasi angolazione si voglia guardare, la ricerca del nemico fa parte della nostra storia. Recente o remota che sia. I pericoli di degenerazione sono numerosi, e nei tanti libri scolastici se ne sfogliano interi capitoli. Le conseguenze dell'estremizzazione di un'ipotetica minaccia sono nefaste. I più grandi colpi di scena sono avvenuti a seguito di incaute decisioni prese dai vertici politici di uno Stato.

Negli ultimi vent'anni sono stati analizzati e ripresi concetti propri della politologia di un filosofo e giurista tedesco: Carl Schmitt. Egli definiva lo *stato di eccezione* come una condizione nelle democrazie occidentali dove vi sarebbe una sospensione del diritto qualora l'esistenza dello Stato sia messa in pericolo. Questa interruzione prevede che tutti i poteri agiscano per bloccare il rispetto delle leggi scritte e di dedicarsi al superamento dello *stato di emergenza*. La sovranità, dunque, non apparterebbe più al popolo ma agli stessi governi, non più legali ma legittimati ad assumere provvedimenti anacronistici e illegali. Schmitt distingueva tra *dittatura commissaria* e *dittatura sovrana*: la prima si ispira al modello romano, cioè una magistratura con poteri straordinari limitati nel tempo con il preciso compito di fronteggiare una situazione di minaccia esterna o interna, mentre la seconda è il perpetuare il momento critico per emanare leggi e rifondare l'ordine preesistente. Perciò la *dittatura commissaria* era concepita per la difesa e la salvaguardia dello Stato, nulla a che vedere con lo sconvolgimento delle istituzioni e delle leggi che avrebbe portato la *dittatura sovrana*. Lo *stato di eccezione* prevede, nella sua degenerazione, il non rispetto delle norme e del diritto. Degli esempi possono essere gli eccidi di Marzabotto, Monzuno

e Grizzana Morandi, dove i gerarchi delle SS naziste approfittarono dell'eccezionalità della guerra e dell'occupazione di un territorio per colpire indiscriminatamente dei civili inermi, considerati in quel frangente come nemici del popolo tedesco, coerentemente ai fanatici piani dell'ideologia nazista. Dopo l'11 settembre, l'amministrazione Bush emanò il *Patriot Act* con il quale ogni cittadino americano era sorvegliato attraverso la rete informatica e telefonica, violando palesemente la privacy. Il settennato di François Hollande in Francia ha conosciuto norme e decreti simili, all'indomani degli attentati parigini del 2015, per fronteggiare il nuovo nemico: l'Isis. Nel nostro Paese la situazione si muove sul filo del rasoio. Un partito politico, ora al governo, addita gli immigrati sulle nostre coste come parte della causa della nostra stagnazione economica. Senza il fenomeno migratorio, infatti, tutti gli italiani lavorerebbero, andrebbero in pensione prima e il debito pubblico si appianerebbe.

Lo stesso Schmitt sosteneva, nell'opera *Il concetto di politico*, che il nemico è un gruppo di uomini che combatte per la propria esistenza, diventando ostile al *pubblico*. L'unità politica dello Stato viene meno se vi è un conflitto civile latente tra nemico e amico. Questo sarebbe reso più evidente se si parlasse di uguaglianza tra gli uomini. Uguaglianza sostanziale. Tuttavia è acclarato che una democrazia può escludere dallo Stato e dal godimento dei diritti politici una parte della popolazione senza cessare di essere una democrazia. Delle leggi eccezionali potrebbero essere emanate in caso di *stato di eccezione*, e sarebbe un'ottima scusa per risolvere una volta per tutte il problema immigrazione. L'insostenibile leggerezza del nemico.





MOSTRARE CIÒ CHE RESISTE

di Roberto Pasquali

Cbissà davvero non torni di nuovo indecente e pericoloso mostrare ciò che resiste (Severino Cesari). La poesia opera una rivoluzione del linguaggio perché mantiene e rigenera il significato originario e autentico. Opera un atto di giustizia restituendo senso e valore alle parole, soffia sulla polvere accumulata e ravviva la brace del senso (Julia Kristeva).

Che il linguaggio possa essere usato, manipolato, distorto con il proposito di ottenere vantaggi politici è cosa nota. Che ci siano esperti consiglieri porta/voce a braccetto coi porta/borse in grado di elaborare strategie comunicative con il solo fine di influenzare e convincere l'opinione pubblica di interi paesi è cosa altrettanto nota. E' sufficiente ricordare il fenomeno delle fake news, della corruzione dei grandi social media come Facebook e Google, della vicenda Russiagate che ha contribuito all'elezione di Trump negli Stati Uniti, di WhatsApp utilizzato nelle elezioni brasiliane. Orwell aveva visto giusto e il Grande Fratello analogico era un diletto al cospetto del Grande Padre digitale. *Ripetete una bugia cento mille volte e diventerà una verità* diceva Goebbels e internet, con la sua pervasività e rapidità, se usato a questo scopo, assolve molto bene questo compito. In quest'era di comunicazione globale sono vincenti le parole urlate e viscerali, quelle che arrivano alla pancia e stimolano gli istinti più aggressivi e violenti. Ci sono parole per amare, per lottare contro l'ingiustizia, parole che ti mettono allegria. Altre parole si usano per ingannare,

confondere e dare un valore opposto al loro senso. Parole nere, autoritarie, dittatoriali.

L'elenco degli esempi di perversione del linguaggio sarebbe lungo: "guerre umanitarie", "bombe intelligenti", "effetti collaterali" fino agli attuali "America first" e il nostrano "Prima gli italiani" clonato da Casa Pound. Una strategia perfettamente consapevole, da parte dei poteri mediatici e politici, con una devastazione semantica delle parole in cui il significato viene stravolto e ogni cosa e il suo contrario può essere giustificato. Da "è finita la pacchia" a "le ONG taxi del mare" dove si insinua che fino a poco tempo fa le persone in fuga da guerre miseria e fame venivano lussuosamente accompagnate in Europa dove si spalancavano le porte del paese del bengodi e dei balocchi. Mentre invece per la maggioranza di loro, dopo averne cinicamente lasciata annegare nel Mediterraneo una gran parte, li aspetta lavoro sottopagato e sfruttamento senza diritti, al limite della schiavitù. E' davvero difficile sottrarsi a questo tsunami comunicativo dove l'autentico significato delle parole viene violentato e rovesciato. Perfino parole bandiera come democrazia, libertà, giustizia vengono de-formate per fini elettorali e meschini calcoli politici. La libertà non è più una delle più belle parole ricche di significato per cui si sono battuti da sempre i popoli per combattere schiavitù e dittature, ma la libertà degradata di fare quello che ci pare, la libertà al guinzaglio del potente di turno, quello che grida e nel caso alza le mani e il manganello. Stiamo assistendo a un ulteriore passo avanti nel degrado linguistico pubblico e siamo passati da un razzismo istituzionale a

una diretta istigazione al razzismo da parte di politici che hanno ruoli di governo, oltre a una criminalizzazione di tutti i soggetti che hanno ancora a cuore una società basata sull'uguaglianza, l'accoglienza e la solidarietà. Altre parole bandiera che nell'attuale reazionario tritacarne linguistico vengono sprezzantemente definite buoniste. L'esempio della persecuzione del sindaco di Riace e della sua esperienza ne fa un simbolo dell'attuale realtà che stiamo vivendo.

La grande performer americana Laurie Anderson recitava *il linguaggio è un virus*, e seguendo questa metafora si potrebbe dire che in un corpo sano un virus può convivere senza problemi ma quando le difese diminuiscono il virus attacca e dilaga la malattia. La nostra immunità da razzismo, fascismo, xenofobia è stata intaccata notevolmente negli ultimi anni, occorre quindi ripristinare le nostre Resistenze prima che le metastasi invadano l'intero organismo.

LA UE E I MOVIMENTI SOVRANISTI

di **Gabriele Sarti**

Una sequenza di appuntamenti elettorali, tra gli ultimi le elezioni svedesi del settembre scorso, ha messo in luce una tendenza che le forze democratiche e progressiste non devono sottovalutare: l'affermazione di formazioni di destra nazionaliste, razziste e sovraniste. Le forze sociali su cui fanno leva i *leaders* di questi movimenti sono, in gran parte, i ceti medi colpiti dai fenomeni connessi alla crisi economica determinatasi dal 2007 in poi. Una situazione non molto diversa da quella verificatasi nel primo dopoguerra in diversi stati europei. Diverso da allora è, però, il quadro politico generale. Negli anni '20 del secolo scorso vi era, almeno in Italia, un forte movimento nelle fabbriche e nelle campagne per rivendicare miglioramenti economici e sociali, e in tutta Europa aleggiava il fantasma della rivoluzione russa. Questo doppio pericolo spinse le classi dirigenti a sostenere la nascita di regimi fascisti o parafascisti. In Italia furono la grande borghesia e gli agrari a fare leva sul malcontento e la rabbia dei reduci cui indicarono, come causa dei loro problemi, gli operai e le loro lotte, i mezzadri e i braccianti per le loro rivendicazioni.

Oggi la situazione è diversa, certamente; ma ovunque il movimento dei lavoratori è sulla difensiva. La globalizzazione, lo sviluppo tecnologico, il potere finanziario, hanno determinato un quadro economico che pesa fortemente sulla massa dei lavoratori e sui ceti medi. Il fatto che oggi non vi siano gli agrari di ieri e la grande borghesia a finanziare i movimenti eversivi, non significa che non vi siano soggetti interessati a controllare e condizionare la vita democratica in Europa.

I paesi nei quali sono più accentuate le posizioni antieuropeiste sono quelli dell'est Europa prima appartenenti all'area sovietica; vale a dire stati in cui non è mai esistita una grande borghesia nazionale e dove non vi è stata una vera rivoluzione democratica borghese. Quasi tutti i paesi del gruppo Visegrad (la Polonia in primis) sono passati da un regime feudale o quasi, a un regime fascista prima della guerra e pseudo socialista dopo la guerra, senza mai passare da una fase democratica borghese. Con il crollo del muro di Berlino, ma soprattutto con l'affrettato inglobamento nella UE, è mancato il tempo perché si affermasse un sistema politico capace



di canalizzare in modo democratico e liberale il cambiamento.

La politica economica della UE, fortemente condizionata dalle esigenze delle grandi concentrazioni economiche tedesche (in campo industriale) e francesi (in quello agrario), ha prodotto una sorta di "colonialismo" comunitario nei confronti di questi paesi. Nel contempo, sotto la spinta europeista degli anni '90, hanno covato in quei paesi gli ardori nazionalisti che non erano

riusciti a esprimersi nel corso del Novecento, perché sopiti dai totalitarismi di destra e di sinistra. In quell'area, dunque, più che in altre realtà europee è maturata la preoccupazione di perdere quel poco che l'Unione europea aveva dato con le generose politiche messe in atto in coincidenza con l'allargamento. Uno dei maggiori pericoli paventati è stato quello di un massiccio arrivo di immigrati, capace di ridurre i margini di ricchezza faticosamente ottenuti. E naturalmente c'è stato chi ha soffiato sul fuoco di queste paure raccogliendo copiosi frutti elettorali.

Rispetto a tutto questo l'Italia ha una storia ben diversa; ma quelle stesse preoccupazioni (legate a timori di impoverimento) vengono veicolate dai partiti di destra allo scopo di trasformare la vita democratica nazionale. Viviamo un passaggio storico decisivo e, a quanto pare di capire, diversamente da un secolo fa senza il sostegno di forze politiche d'orientamento marcatamente democratico e libertario capaci di reggere l'impatto del cambiamento.

IL DDL PILLON

di Juri Guidi

Sabato 29 settembre a Bologna si è tenuta una manifestazione, indetta da una ricca schiera di associazioni, sindacati e movimenti, per chiedere la non approvazione della cosiddetta legge Pillon. Per approfondire il tema abbiamo chiesto un parere all'avvocata Elisa Battaglia che è intervenuta al microfono durante la manifestazione.

Dottorssa Battaglia di che cosa parliamo quando parliamo della legge Pillon?

Attualmente all'esame della Commissione Giustizia del Senato, il disegno di legge n. 735, intitolato "Norme in materia di affido condiviso, mantenimento diretto e garanzia di bigenitorialità", di cui primo promotore è il senatore Simone Pillon, sta suscitando sgomento e preoccupazione nella società civile e in chi si occupa di famiglia e di tutela delle donne e dei minori (giudici, avvocati, associazioni a tutela delle donne vittime di violenza, ecc.). Ammantato di una falsa veste in difesa dell'uguaglianza e di interscambiabile divisione dei ruoli tra madre e padre, esso muove in realtà da un'ottica chiaramente svilente della figura femminile,

implicitamente accusata di aver goduto per anni di privilegi nell'affidamento e nel mantenimento dei figli.

Come si configurano nella legge queste situazioni?

Attraverso una modifica del sistema normativo vigente, il progetto di legge Pillon vuole imporre una figura di famiglia unica e precostituita, togliendo ai genitori la libertà di scegliere che cosa è meglio per loro e per i loro figli e sottraendo al giudice il compito essenziale che ha sino ad oggi rivestito, e cioè quello di valutare caso per caso, e unicamente in ipotesi di disaccordo tra i genitori, quali sono le esigenze e i bisogni delle famiglie e dei bambini in particolare.

In che modo viene meno questa possibilità e come ricade sui figli?

Sono innanzitutto introdotti obbligatoriamente i "tempi paritari", e cioè i figli dovranno trascorrere una settimana con la madre e una con il padre, passando da un'abitazione all'altra come palline da ping pong. Viene in tal modo trascurato il loro bisogno di stabilità abitativa e di continuità di abitudini, valore che è stato sino ad oggi un perno del nostro sistema di diritto di famiglia. La scelta dei promotori del disegno di legge non tiene conto dei bisogni emotivi dei minori, nonché del fatto che nella stragrande maggioranza dei casi i figli, sin dalla loro nascita, vengono prevalentemente accuditi dalle madri. Sono quasi sempre le madri che prendono il congedo di maternità, che rinunciano al lavoro o che chiedono il part-time per conciliare i tempi di lavoro con i tempi di cura (in accordo con i loro mariti/compagni). La verità è che il



ruolo di accudimento materno è attualmente riconosciuto non solo nelle decisioni dei giudici, ma dagli stessi genitori che si separano i quali, nella quasi totalità delle separazioni, proprio al fine di assicurare una continuità affettiva e di vita ai bambini, optano per il collocamento dei figli presso la madre e per una regolamentazione dei rapporti padre-figli ampia e che tenga conto dei bisogni dei figli di mantenere rapporti costanti e significativi con entrambi ma non paritaria. Nei casi, invece, in cui i genitori si occupavano dei figli in modo paritario quando vivevano assieme, tali ruoli sono tendenzialmente confermati anche dopo la separazione.

C'è anche un intervento sul mantenimento dei figli?

Dall'introduzione obbligatoria dei tempi paritari, viene anche fatta discendere l'eliminazione dell'assegno di mantenimento in favore dei figli, con la previsione del mantenimento diretto da parte di ciascun genitore. In questo modo non solo si creerà una grande confusione per stabilire chi deve pagare che cosa (la mamma le scarpe e il papà le giacche e così via?) a scapito dei figli ma soprattutto non varrà più il principio di proporzionalità, in base al quale i genitori attualmente mantengono i figli in proporzione alle loro capacità economiche. Ancora una volta, il DDL Pillon penalizza le donne, le quali raramente partono da una condizione di parità economica rispetto al compagno/marito.

Un altro aspetto particolarmente critico del progetto di legge, riguarda la violenza in famiglia?

Il DDL Pillon, se approvato, di fatto disincentiverà le donne maltrattate a uscire dalla violenza. Le donne che subiscono violenza da parte del proprio partner avranno paura di separarsi, perché denunciare la violenza che hanno subito e alla quale i loro figli hanno assistito, potrà essere inteso come comportamento "strumentale" volto a ostacolare i rapporti tra padre e figli. I figli verranno, come conseguenza automatica, affidati al padre maltrattante. Chi si occupa di tutelare le donne vittime di violenza e dei loro figli, sa bene che nessuna madre sarà disposta a correre un rischio di questo tipo e che, piuttosto, resterà con il maltrattante, il quale avrà a disposizione una potente arma di ricatto.

QUELLI COME NOI: IL "VIAGGIO DI RITORNO" DI CLAUDIO LOLLI

di Vincenzo Sardone



«La tristezza incredibile di un viaggio di ritorno, dalla vita alla morte in meno di un giorno», è l'incipit fatalmente profetico di una canzone contenuta nel suo terzo lp, *Canzoni di rabbia*, del 1975. Ed è proprio un sentimento di tristezza e insieme di rabbia quello che ha suscitato in "quelli come noi", che lo hanno apprezzato, la scomparsa di Claudio Lolli del 17 agosto scorso.

L'aveva evocata spessissimo quella morte che lo ha e ci ha colto di sorpresa in un caldo giorno d'estate, lasciando orfana un'intera generazione che lo considerava un punto di riferimento. Soprattutto nelle canzoni dei primi due dischi: *Aspettando Godot* del 1972, inciso a soli 22 anni, e *Un uomo in crisi. Canzoni di morte. Canzoni di vita* dell'anno seguente, con un brano dedicato ad Antonio Gramsci studente a Torino. Questi album, pur malinconicamente esistenziali in alcuni pezzi autobiografici, in altri già denotavano la sua



militanza di sinistra, il suo pensiero anticlericale, antimilitarista e antiborghese.

È del 1976 la sua opera di maggior successo, *Ho visto anche degli zingari felici*, che resta tuttora un autentico capolavoro, non solo per i contenuti di attualità (strage dell'Italicus, femminismo, emarginazione sociale), ma anche per i raffinati accompagnamenti musicali. Ricordo che lo si poteva acquistare a 3.500 lire, il prezzo "politico" da lui stesso imposto alla casa discografica Emi che lo aveva lanciato quattro anni prima, la stessa di Francesco Guccini, il quale aveva contribuito a farlo conoscere. Un disco originalissimo, una sorta di "suite", con una decina di pezzi eseguiti senza soluzione di continuità con la presenza costante del superbo sax e/o del flauto di Danilo Tomasetta. Ne è uscita anche una bella riedizione nel 2003 per Storie di Note, con gli arrangiamenti curati dalla band calabrese Il Parto delle Nuvole Pesanti ed è stato anche in parte ripreso da Luca Carboni nel suo *Musiche ribelli* del 2009.

Tuttavia, l'album cui personalmente mi sento più legato è *Disoccupate le strade dai sogni*, prodotto dall'etichetta indipendente Ultima Spiaggia, anche se commercialmente non ebbe molta fortuna. Sarà per le sue sonorità jazz o forse perché è del 1977, anno in cui ebbi il primo contatto con una Bologna che, pur segnata profondamente dagli eventi politici e

tragicamente repressivi ben rappresentati nei brani del disco, si confermò tuttavia immediatamente come il posto che avrei scelto per studiare e vivere. La disillusione rispetto alle aspettative del movimento studentesco, contenuta nel titolo, diventò invece consapevolezza delle potenzialità e opportunità che la mitica "città rossa" offriva rispetto all'arretratezza culturale e politica dei luoghi da cui provenivo.

Ho avuto modo di ascoltare Claudio Lolli dal vivo soltanto tre volte. La prima fu in un teatro tenda, ai tempi dell'università. Aveva pubblicato da poco (1980), tornando alla Emi, il suo sesto lavoro *Extranei*, di cui conservo ancora lo stampato dei testi distribuito durante il concerto. Il suo impegno musicale si stava comunque diradando, per lasciare il posto all'attività di professore di italiano e latino al liceo Leonardo da Vinci di Casalecchio di Reno, dove è stato molto amato dai suoi studenti per il suo metodo di insegnamento anticonformista e per lo speciale rapporto di interscambio che sapeva instaurare con loro. Per oltre un decennio quasi scomparve dalla scena musicale, pur pubblicando *Antipatici antipodi* nel 1983 (con la copertina disegnata da Andrea Pazienza) e il disco omonimo nel 1988 (con una nota introduttiva di Stefano Benni).

Nel 1992, colpo di scena, tornò a esibirsi dal vivo al Teatro Helios di Fermo, grazie al

chitarrista Paolo Capodacqua che lo avrebbe accompagnato da allora in poi. La sua carriera musicale è proseguita con dischi e performance “di nicchia”, dimensione in cui, per sua stessa ammissione, si sentiva a suo agio, lontano dai riflettori e dai grandi palcoscenici. Cinque i dischi usciti in un decennio: *Nove pezzi facili* (1992); *Intermittenze del cuore* (1997); *Viaggio in Italia* (1998); *Dalla parte del torto* (2000) e *La terra, la luna e l'abbondanza* (2002, dal vivo, allegato al libro omonimo).

Fu in questo periodo che lo rividi in un centro sociale del quartiere San Lorenzo a Roma, sempre affiancato da Capodacqua, mentre più che cantare quasi recitava i suoi testi vecchi e nuovi, leggendoli da un libro che reggeva in una mano e nell'altra il microfono. Poi sono seguiti tre lavori: *La via del mare* (dal vivo, 2005), *La scoperta dell'America* (2006) e *Lovesongs* (2009).

L'ultima volta che ho assistito a un suo concerto è stato quattro anni fa al cinema Galliera di Bologna, in una sala stracolma non solo di cinquantenni e sessantenni, dove diede il meglio di sé anche dal punto di vista del dialogo col pubblico, condendo la serata di sapiente ironia, nonostante fosse visibilmente affaticato sia fisicamente sia vocalmente. Dopo una lunga assenza dalla produzione musicale, usciva l'anno scorso il suo ultimo disco di inediti *Il grande freddo*, finanziato con un crowdfunding via web, che gli è valso la Targa Tenco come “Miglior disco dell'anno in assoluto”.

Personaggio poliedrico, che ha sempre “resistito” alle lusinghe del successo e della notorietà, Lolli è stato anche scrittore e poeta, oltre che musicista e insegnante. Lo spessore culturale e politico, ma anche la sua modestia, l'affabilità e la generosa disponibilità, sono ben rappresentati nel documentario di Salvo Manzone *Claudio Lolli, salvarsi la vita con la musica* (Epinoia, 2002) in cui l'artista si racconta e viene descritto da chi lo conosceva bene. Voglio immaginare che ci abbia virtualmente salutato con questi suoi versi: «Potrò mai ringraziarvi compagni sconosciuti, disponibili sempre a offrire amore e vino, sperduti in questo mondo, non a grandezza d'uomo e nemmeno di donna e neanche di bambino, provincia di una vita, che dovrà pur finire, potrò mai ringraziarvi compagni a venire».

Eravamo tutti comunisti

Ci siamo incontrati in un mondo
che poco dopo ha fatto *patatrac*

di quei tempi là io conservo ancora
gli spazi vuoti tra un sogno e l'altro
l'amore per il rosso e tutte le canzoni

di te per molti anni non ho più saputo
nulla

ti ritrovo ora in una lista
che vuol cacciare gli immigrati
proprio come allora cantava Dylan
mi dici che i tempi sono cambiati
io sto zitto
non dico niente
solo mi attraversa il corpo
un'emozione di dolore
quando mi sorridi complice
e per un piccolissimo istante
in fondo ai tuoi occhi
rivedo l'ideale antico
avvolto nella bandiera del nemico.

Paolo Coceancig
da *Accade di vivere a stento*, Milano,
Edizioni Dot.com Press, 2017

IL CAPOLAVORO DEGLI ASTENSIONISTI

Domenica 3 giugno si è votato in Slovenia. Ha “vinto” il partito SdS di destra, xenofobo, sovranista. Il premier Janez Jansa ha avuto, in campagna elettorale, l'appoggio di Viktor Orbán, premier ungherese noto per le sue posizioni anti emigranti e anti UE. Ma di che vittoria si tratta? Jansa ha avuto il 25% dei voti, ma i votanti sono stati il 40% degli aventi diritto. Ossia Jansa ha vinto con il suffragio del 10% degli elettori sloveni. Questo è il capolavoro ottenuto dagli astenuti. Hanno lasciato che il 10% dei cittadini più beceri del paese decidessero le sorti della Slovenia.

Anche gli astensionisti italiani e bolognesi dovrebbero meditare.



COME FARE RIVOLUZIONE IN BUONA COMPAGNIA, OVVERO IL TEATRO SECONDO KEPLER452

di Silvia Napoli

Non dev'essere un caso se incontriamo Nicola Borghesi, performer e regista di Kepler452, nell'imminenza della ripresa del *Giardino dei ciliegi*, spettacolo rivelazione della scorsa stagione teatrale bolognese, perché un tratto da letteratura russa aleggia già nella persona che mi plana svolazzando in bici davanti a un caffè. I modi di Nicola sono pacati e febbrili allo stesso tempo, come si conviene a chi vive forse più in penombra o comunque sotto luci non naturali, che *en plein air*. Eppure questo *rega* o *sbarbo* come si usa dire per le strade, in tutto e per tutto felsineo, è reduce da una lunga estate portoghese trascorsa nei laboratori teatrali di Thiago Alves, perché rinnovarsi e imparare sempre è cosa salutare, almeno se hai quasi sempre voluto fare questo mestiere, come candidamente ammette. Non lo crederesti, ripensando agli esordi tutti interni a una "balotta" molto *indie*, che all'inizio si fece rappresentare dai contenuti ironici del *blogger* Quit the Doner, a sua volta esploso come la Ferrante dei giovani precari *expat* in rete. C'era tanta gente allora a far caciara sulle tavole prestigiose dell'oratorio di San Filippo Neri. Un sotto-sopra palco con il pubblico giovanissimo che si era messo fuori in file chilometriche all'entrata, perché comunque c'era anche lo Stato Sociale in quella storia lì ed era un gruppo di culto, come si dice. Si parlava e si cantava di una condizione generazionale di disagio, spaesamento, assenza di prospettive, tra l'invettiva, il comizio, la *stand up comedy*, lo *speech*,

la ripresa di un modulo da canzonieri pop-politici riveduti e corretti. Lodo Guenzi, non ancora così nazional popolare, confessava allora di non sapere se avrebbe fatto sempre quelle cose ancora, una volta varcata la fatidica soglia dei trenta.

Oggi, arrivati tutti a trenta-something, le cose sono sempre fluide, ma molto più definite nelle vocazioni e direi che di strada tanta ne è stata fatta, pur nel loro peculiare movimento fermo. Ossimoro che li tiene ben ancorati ai nostri portici. Nicola non considera questo ostinarsi a parlare di cose molto bolognesi come un limite espressivo-comunicativo del suo modo di fare pratica teatrale, anzi. «Ci siamo resi conto - mi dice - io e gli altri Kepler, adesso strutturati in associazione e dunque con uno zoccolo duro formato da Paola Aiello, Enrico Baraldi e altri collaboratori satelliti di vaglia, come appunto Lodo in versione drammatica, Bebo Guidetti sempre dello Stato, come *soundmaker*, il francese Longuemar, professionista delle luci, che, parlando dei fatti che vedevamo accadere intorno a noi, risultavamo molto più efficaci e immediati anche per tante altre platee».

Kepler è il nome di un pianeta scoperto di recente, che avrebbe le caratteristiche di somigliare potenzialmente alla Terra, riproducendone abbastanza fedelmente alcune condizioni minimali favorevoli al *bios*, e questo dice tutto dell'idea di teatro che anima il nostro. In fondo il Teatro di Kepler, è una sorta di inchiesta permanente, con un tocco di *naïveté* accattivante, ma anche tanta intelligenza sullo stato delle cose: questa rivoluzione, per esempio, che a quanto pare, non s'ha da fare né ora, né mai, o questi comizi d'amore - *reprise*, sconvolgenti nella loro verità rivendicata dopo Pasolini, con gli adolescenti delle

scuole, “sgamati” fino a un certo punto, sempre per dirla in gergo, nella nostra Emilia, se non proprio paranoica, come cantava un noto gruppo post punk, talvolta comunque schizoide. Per non parlare del sempiterno elettoralmente spendibile dibattito sul degrado, che, nella Kepler versione, il lapsus urbano, diventa un’azione teatrale interattiva, strutturata come percorso turistico di gruppo nell’area universitaria, sulle tracce di tutto il bello e il brutto che le stratificazioni storiche ci consegnano, invitandoci a scrivere ognuno una guida personale della cittadella che volle raccontarsi. Il racconto deve essere necessariamente corale, inclusivo, identitario, come una porta sempre aperta, anche se partiti dalla fatidica cameretta, dove sta ancora la ragione sociale del gruppo. Novembre è stato un mese cruciale per Nicola, dopo la riproposizione del fortunatissimo festival *20.30*, dedicato agli under 30 di tutta Italia, lontani dagli avanguardismi critici e, di nuovo, a grande richiesta la riproposizione all’Arena del Sole, di quel *Giardino dei Ciliegi* secondo la loro versione. Un giardino che si deve abbandonare per l’ignavia ipotecaria di una esangue aristocrazia al tramonto da un lato, una casa in comodato d’uso che si è costretti a lasciare, per protervia invasiva di un sistema che tutto vuole colonizzare in ragione economica ed espansiva, dall’altro. Le parole immortali di Čechov, appaiate all’autobiografismo di Giuliano e Annalisa, una coppia forse eccentrica, dedita a una pittoresca preservazione di specie animali fai da te, che aveva fatto del suo giardinetto a prestito un eden di felicità domestica, tra tortellini e vino rosso, traditi per grottesco contrappasso dalle ruspe fondative del tempio della filiera agroalimentare e gastronomica il cui nome-acronimo strizza l’occhio a un incongruo entusiasmo giovanilista. E il giovanilismo è invece totalmente assente qui, quando sentiamo di due anziani col colbacco catapultati nella vita e nel racconto, in quell’esperienza multietnica particolare per sfollati sgomberati che fu il Galaxy, nella temperie del nostro urbano scontento, quando di nuovo furono “disoccupate le strade dai sogni”.

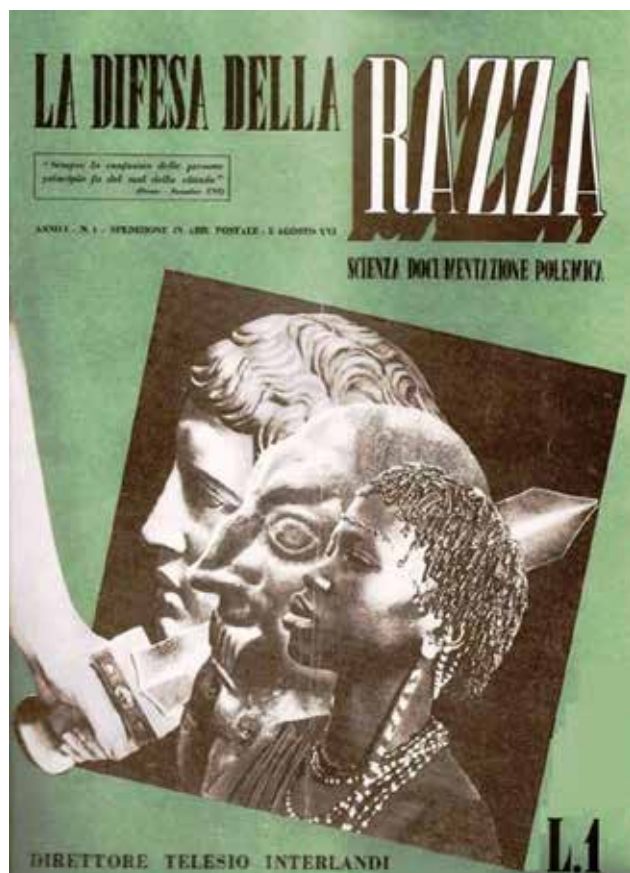
Uno spettacolo che ha fatto scalpore perché il garbo letterario ha impresso negli spettatori commossi il senso vivo di perdite irreparabili che forse si fatica a percepire dai telegiornali e potrebbero riguardare tutti noi. Del resto, Nicola Borghesi, a dispetto del suo nome, ha anche il

fegato di dichiararsi comunista, cosa non proprio comune per i giovani della sua generazione. Un comunismo dal volto gentile e che sicuramente ha messo le persone prima delle ideologie da un bel pezzo. Un comunismo anche romantico e divertente, che sa prendersi in giro, riconoscendo i tratti dell’eterna lotta contro i padri, nei tic pseudo rivoluzionari di tante generazioni, che hanno cercato la spiaggia sotto i sampietrini, come per esempio recita il loro lavoro di questa primavera dedicato al ’68, poi ripreso come breve cammeo nell’ambito delle iniziative collegate alla mostra documentaria *Non è che l’inizio* a Palazzo d’Accursio. Una generazione di ribelli colta, educata, utopista e scanzonata proprio come i keplerini. Non potevamo chiudere questa chiacchierata che con una domanda sulla Resistenza, rimessa in discussione nelle sue matrici politiche e storiche mille volte negli ultimi anni, tacciata quando va bene, di essere un mito retorico e impolverato, incapace di appassionare più di tanto le generazioni più recenti, forse perché anche il valore culturale e identitario della conoscenza storica viene ripetutamente messo sotto attacco. Nicola, un ragazzo che sarebbe piaciuto a Gaber e che certo è molto lontano da qualsivoglia spirito celebrativo, si fa serio per scandirmi convintamente di amare la Storia, senza timore di sembrare anacronistico e di considerare quella generazione resistenziale la base di tutto. «In fondo la Resistenza - mi dice - è il nostro mito buono, fondativo in quanto repubblica democratica e comunità» e quello che più sente formativo per lui e tutti devono poterci trovare le loro ragioni. Per questo critiche, revisioni e dibattiti non lo scalfiranno mai, anche se ancora non ha pensato di dedicarci un lavoro strutturato perché non sarebbe semplice per nulla.

In ogni modo, Resistenza è ciò di cui parlano sempre i suoi spettacoli, mettendo in scena difficoltà, disagi, tipologie sociali cui certo la vita non fa sconti ma che trovano o inventano tuttavia modalità per rimanere umani. *Perdere le cose*, si intitolerà il prossimo lavoro di Kepler, ancora in gestazione. Abbiamo perso tutti sicuramente qualcosa in questi anni disillusi e per questo speriamo che su questo pianeta cugino ci sia ancora vita attiva di pensiero per molto tempo a venire.

Un razzista all'Università di Bologna: Arturo Donaggio

di Elisabetta Ariotti



In coincidenza con l'anniversario delle leggi razziali (1938) si è aperto in città un dibattito, che ha occupato le pagine dei quotidiani, intorno alla figura di Alessandro Ghigi, ex rettore dell'università di Bologna il cui busto, da decenni, è esposto a Zoologia. Fascista convinto, Ghigi resse l'ateneo dal 1930 al 1943 e molto si impegnò nell'applicazione delle leggi razziali. Tuttavia egli non figura tra i firmatari dell'articolo *Il fascismo e i problemi della razza*, apparso su *Il Giornale d'Italia* il 14 luglio 1938 e successivamente definito *Manifesto della razza*, che anticipò di poche settimane la promulgazione dei provvedimenti "per la difesa della razza".

L'unico, fra i dieci firmatari del Manifesto, che insegnasse nell'Ateneo bolognese fu Arturo Donaggio (Falconara Marittima, 1868 – Bologna, 1942), allora ordinario di Clinica delle malattie nervose e mentali. Personaggio molto apprezzato, all'epoca, per le sue ricerche in ambito neurologico, Donaggio non ha lasciato un

archivio personale, come attestato da Tommaso Dell'Era nel saggio *Destino degli scienziati razzisti nel dopoguerra*. Pertanto le uniche testimonianze documentarie della sua attività accademica e professionale sono quelle reperibili negli archivi degli istituti ospedalieri e universitari in cui aveva studiato e operato: l'Università di Bologna, presso la quale fu iscritto per un anno e dove concluse la sua carriera; l'Università di Modena, dove si laureò e, successivamente, insegnò per più di vent'anni; l'ospedale psichiatrico San Lazzaro di Reggio Emilia, in cui lavorò come praticante sotto la guida del direttore Augusto Tamburini, suo docente presso l'Università di Modena, a cui probabilmente era legato anche per la comune origine anconetana. Difficile perciò ricostruire il percorso morale e intellettuale che indusse Donaggio, in età ormai avanzata e a pochi mesi dal pensionamento, a sottoscrivere il *Manifesto*. Probabilmente vi furono contatti e pressioni da parte di ambienti governativi e accademici, forse anche dello stesso Ghigi. Quel che sappiamo di certo, oltre al fatto che egli era stato sottoscrittore, nel 1925, del *Manifesto degli intellettuali fascisti* redatto da Gentile, è il suo acceso nazionalismo, che lo vide impegnato, durante la prima guerra mondiale, nell'assistenza e sostegno morale dei mutilati e degli orfani di guerra. Fondatore, nel 1915, del Comitato modenese dell'Unione generale insegnanti italiani, successivamente trasformata in Opera nazionale per l'assistenza scolastica degli orfani di guerra, Donaggio aveva promosso anche l'istituzione di una scuola per mutilati analfabeti e semianalfabeti. Il suo stesso razzismo, com'è stato osservato da Luigi Benevelli nel saggio *Arturo Donaggio e la forma mentis della romanità*, si fondava non su argomentazioni di carattere antropologico, bensì sulla convinzione della superiorità della struttura psicologica, definita forma mentis, della "razza italiana".

Trasferitosi all'Università di Bologna nel 1935, Donaggio in quest'ultima fase della sua vita alternò all'insegnamento e alla ricerca anche un'intensa attività convegnistica, con frequenti viaggi all'estero. Connesso a uno di questi viaggi è un curioso documento che tuttora si conserva presso l'archivio storico dell'ateneo: il 16 agosto 1938 il Ministero dell'Educazione nazionale lo autorizzò a partecipare, a titolo privato, al Congresso europeo di Igiene mentale che si



sarebbe svolto a Monaco di Baviera, purché fosse “di razza italiana”. Viene da chiedersi se il Ministero dell’Educazione nazionale fosse edotto della sua sottoscrizione del *Manifesto della razza*, avvenuta appena un mese prima. La morte improvvisa, avvenuta a causa di un incidente stradale l’8 ottobre 1942, getta luce sull’assoluta solitudine in cui Donaggio trascorse i quattro anni successivi al pensionamento. Celibe, privo di parenti stretti, egli presumibilmente alloggiava presso una pensione a carattere familiare. Non essendo riuscito a rintracciare alcun congiunto in grado di farsene carico, il rettore Ghigi dovette sollecitare il pretore di Bologna a procedere «all’esame dei documenti personali del Prof. Donaggio ed alla eventuale apertura di mobili per conoscere le estreme volontà del Defunto al fine di procedere alla loro esecuzione per quanto riguarda le onoranze funebri». I funerali, organizzati dall’Università di Bologna, si svolsero quindi «in assenza di parenti», come mise in rilievo Il Resto del Carlino del 10 ottobre 1942.

RILEGGERE IL PASSATO: IL PODESTÀ MARIO AGNOLI

di Mauro Maggiorani

Ho conosciuto qualche settimana fa il professor Gian Luigi Agnoli, figlio dell’ingegner Mario Agnoli, l’ultimo podestà di Bologna (sedette a Palazzo d’Accursio dal settembre 1943 sino

al 20 aprile 1945). Mi ha chiesto lui di vederci. Gian Luigi ha voluto consegnare all’ANPI, mio tramite, un’antologia in più volumi, da lui curata, dedicata alla lotta di liberazione dal titolo *La Resistenza nell’arte* (1935-1945). Un gesto teso a sottolineare il riconoscimento nei confronti di tutti coloro che misero a repentaglio la propria vita per la libertà; un gesto sincero, non retorico su cui dobbiamo porre la nostra attenzione. Chi vive a Bologna dovrebbe conoscere Mario Agnoli. Purtroppo non sempre è così; e allora è bene partire da un episodio: è il 21 aprile del 1945, di prima mattina, e l’ingegner Agnoli si reca in municipio per “consegnare” la città al nuovo sindaco Giuseppe Dozza. L’incontro avviene in un clima sereno; tanto che al termine il CLN gli comunica che se ne può tornare a casa, senza che alcun provvedimento venga adottato a suo carico. Un tributo, non certo scontato vista la situazione, a chi aveva guidato Bologna con responsabilità nei lunghi mesi dell’occupazione.

Luciano Bergonzini, per richiamare uno dei più importanti storici della Resistenza bolognese, ha scritto che Agnoli «seppe mantenere una posizione di relativa indipendenza, dedicando la sua attenzione prevalentemente ai problemi della vita dell’aggregato comunale e della funzionalità



amministrativa e curando in particolare i problemi dell'assistenza, dei rifornimenti annonari, dell'organizzazione dei servizi e degli istituti della vita civile. Si adoperò anche, intervenendo direttamente presso Kesselring, perché Bologna fosse dichiarata "città aperta" e ottenne il 18 luglio 1944 dal feldmaresciallo alcune concessioni (parziale sgombero di reparti di truppa e di uffici militari, deviazione del movimento delle colonne dal centro della città) [...] Poi i tedeschi predisposero la "Sperrzone", recintando la città, con opere in muratura, "cavalli di Frisia" e reticolati, sulla linea delle vecchie mura, isolando così il centro storico dalla periferia». (*Bologna 1943-1945*, Clueb, 1980). Per questo suo atteggiamento Agnoli, sino alla morte (avvenuta nel 1983), poté continuare a occuparsi di edilizia privata e pubblica a Bologna, ricoprendo incarichi importanti come quello di presidente dell'Accademia di Belle Arti e dell'Ordine degli ingegneri.

Gian Luigi, vorrei cominciare la nostra conversazione da una domanda che è, per così dire, obbligata: perché ha deciso di raccogliere questi materiali dedicati alla Resistenza e donarli all'ANPI di Bologna?

Mio padre è stato, sin da giovane, attratto dagli ideali di libertà, di uguaglianza, di giustizia sociale. Col tempo poi, frequentando la figura di padre Acerbi e sulla base degli insegnamenti che avevo ricevuto, ho maturato l'idea di raccogliere un album fotografico che raccontasse, dal Nord Italia sino al Sud, le figure dei partigiani, con particolare riguardo all'impegno di pittori, artisti che hanno dedicato le loro opere alla Resistenza. Sono volumi fotografici, che non hanno la pretesa di svolgere una riflessione critica e interpretativa; è un documentario fotografico delle persone che si sacrificarono per la libertà dell'Italia. Questo è lo spirito con cui ho cercato di raccogliere, negli anni, questi materiali.

Vorrei tornare su suo padre: nonostante l'opera per risparmiare Bologna dai bombardamenti e la sua adesione ai principi democratici e libertari, è rimasto all'interno della Repubblica Sociale sino all'ultimo. Come possiamo giustificare questa scelta?

Mio padre da giovane si era iscritto al Partito socialista italiano poi, quando all'orizzonte comparve la figura di Benito Mussolini, come

tanti ne rimase affascinato. E aderì al suo movimento avendo però sempre a mente questo radicamento nel socialismo. Con il trascorrere degli anni, il fascismo assunse forme dittatoriali che mio padre non poteva accettare e ne prese le distanze. Va anche detto che quando fu eletto podestà non aveva mai ricoperto incarichi politici. E, come sappiamo, si adoperò moltissimo per la protezione della città e la protezione della popolazione. Si mise anche in contatto con il comando partigiano, prendendo accordi per la salvaguardia dei più importanti servizi cittadini (acquedotto, gas, luce) e per il pacifico trapasso dei poteri in città.

A questo proposito, c'è una lapide collocata nel 2014 all'ingresso del convento adiacente alla basilica di San Domenico in cui si ricordano tre uomini che si prodigarono per fare di Bologna una "città aperta": Mario Agnoli, il cardinale Giovanni Battista Nasalli Rocca e padre Domenico Acerbi, che citava poco fa. Padre Acerbi (1900-1984) ha una storia molto singolare: fu pilota durante la Grande Guerra, poi volontario a Fiume e, dal 1926, frate domenicano e missionario; so che gli ha dedicato un libro "Padre Domenico Acerbi: missionario domenicano dalla mano di Dio".

Va detto che in quei mesi a Bologna vivevano circa 600 mila persone rifugiate con masserizie e animali (si parla di oltre seimila mucche, che davano il latte a tutti gli abitanti). Questi tre uomini, per salvare la città, misero insieme il loro ingegno e la loro determinazione dando vita a una lunga trattativa per fare di Bologna, già allora grande polo ospedaliero e scrigno di tesori d'arte e scienza, una città aperta. Purtroppo, come sappiamo, tale riconoscimento non venne mai. Ma se non venne ufficialmente ci fu nei fatti; per affermare questo nel 2007 ho scritto *Bologna e i suoi ospedali negli anni della guerra*. Il libro nasce dalla constatazione che, a quei tempi, oltre agli ospedali, anche le scuole, i conventi e molti altri luoghi vennero adibiti a ospedali, per cui in realtà Bologna può essere definita una città ospedaliera, tant'è che era meta di persone ferite e malate provenienti dall'intera provincia e dalla regione.

Che ricordi ha della guerra? Lei era un bambino a quel tempo.

In quegli anni abitavamo in via Saragozza, poco

prima di via Casaglia. Non ho ricordi particolari; diciamo che mi limitavo a seguire i miei genitori. Abbiamo subito diversi sfollamenti, siamo stati anche a San Luca e il caso volle che venimmo via da quella casa solo un'ora prima che fosse bombardata.

E di Bologna "città aperta" ne sentiva parlare in casa?

Posso dire questo: che mio padre, insieme a padre Acerbi e al cardinale Nasalli Rocca, si impegnò moltissimo perché la città aperta potesse realizzarsi. Si badi però che Mussolini non era veramente dell'idea, la considerava una manifestazione quasi di resa, di debolezza. Mentre invece loro la vedevano come un modo per salvaguardare la città da bombardamenti che erano veramente pesanti.

Cosa ha voluto dire, nel dopoguerra, portare a Bologna un cognome così impegnativo?

È stato un cognome molto impegnativo, ha ragione. Anche perché ti faceva pensare di comportarti sempre in un certo modo e non sempre ti sentivi all'altezza di farlo; per cui potevano nascere momenti di sconforto, ma questo cognome mi ha anche spinto a tenere sempre un comportamento molto chiaro, trasparente, lontano dalla politica e rispettoso nei confronti di tutte le persone.

Come possiamo chiudere questa nostra conversazione?

Ci tengo a ricordare un fatto storico. Il 21 marzo 1946, a guerra finita, mio padre fu chiamato in giudizio dalla Commissione provinciale per l'applicazione di sanzioni a carico dei fascisti politicamente pericolosi. Ne facevano parte Vittorino Grassi (presidente), Ubaldo Lopes Pegna e Gaetano Mengoli (giudici). La relazione finale si conclude così: «L'ing. Agnoli non doveva, per quanto sopra, essere segnalato a questa Commissione per la sospensione dei diritti elettorali; la stessa segnalazione si risolve in una manifesta offesa alla giustizia, offesa che va riparata riconoscendo all'ing. Agnoli la figura del cittadino onesto, del patriota, fervente artefice della salvezza della sua città in uno dei più gravi momenti della storia».

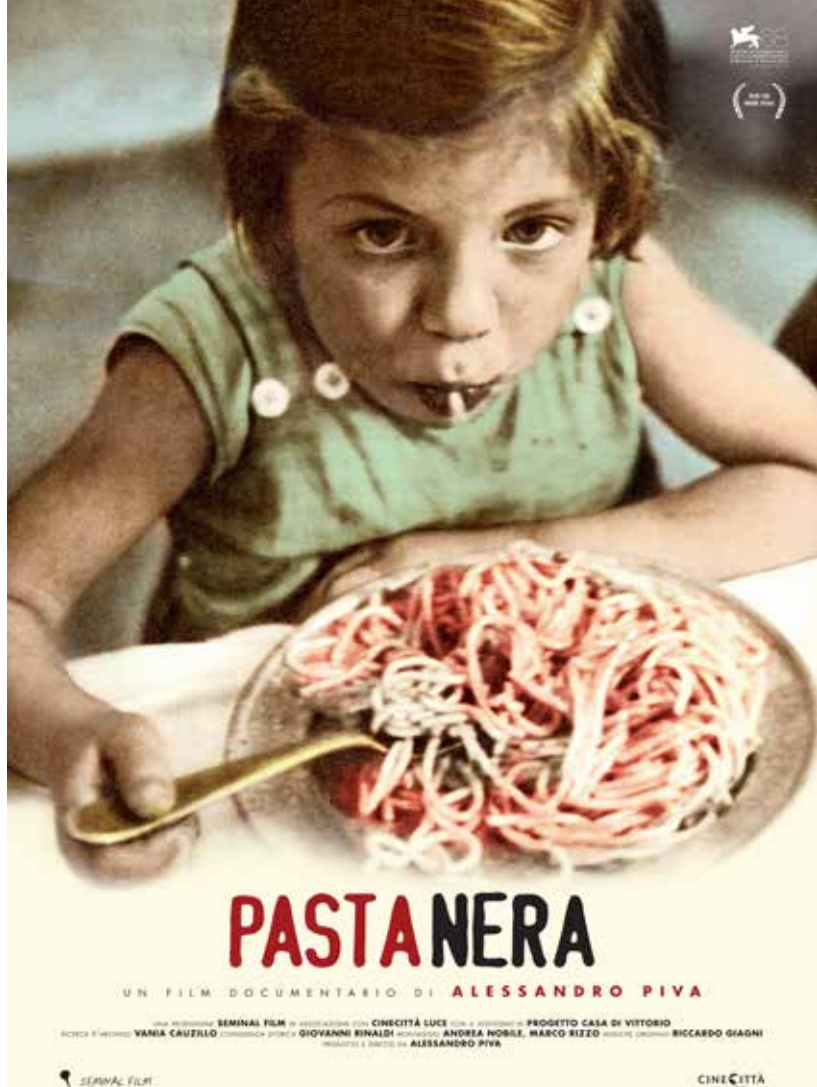


PASTA NERA E I TRENI DELLA FELICITÀ: GENESI DI UN DOCUMENTARIO E DI UN LIBRO

di Alessandro Piva

Anni fa stavo lavorando, tra Biblioteca Nazionale Centrale e centri agricoli del Tavoliere, su un tema che mi stava a cuore: le rivolte bracciantili del secondo dopoguerra nelle Puglie. Una delle persone intervistate era Severino Cannelonga, figlio di Carmine, un noto bracciante sindacalista coinvolto nella famosa rivolta del 23 marzo 1950 a San Severo. Alla conclusione dell'intervista, Severino mi disse che avrei dovuto ascoltare la sua esperienza da bambino. «So che non c'entra direttamente con la tua ricerca, ma voglio comunque che ascolti la mia storia». Per raccontare bisogna pur sempre alimentarsi d'ascolto e dunque mi disposi di buon animo ad apprendere la storia di Severino. Insieme a me il ricercatore Giovanni Rinaldi, appassionato studioso della memoria orale dei braccianti, che aveva accettato la proposta di accompagnarmi nella ricostruzione di quel periodo di rivolte nel Tavoliere.

Severino iniziò il suo racconto: «Era un martedì, il giorno finale della festa della Madonna del Soccorso. Io, le mie sorelle e tanti altri bambini eravamo qui alla stazione ad aspettare sul binario...». Quell'uomo mi raccontò la storia del primo viaggio in treno della sua vita. La sua famiglia era in difficoltà per le dure ripercussioni delle lotte politiche - in carcere insieme a tanti compagni accusati di insurrezione armata contro i poteri dello Stato - e alcune famiglie di Ancona si erano offerte di ospitare i bambini di San Severo. I suoi occhi tornarono via via giovanissimi: il cambio del paesaggio, la scoperta del mare, i diversi sapori della tavola, l'importanza che veniva data allo studio: due culture che si confrontavano. Tutti elementi di fortissima potenza immaginifica che avrebbero potuto essere spunto per un film di finzione. Ma insieme a Rinaldi decidemmo di intraprendere due percorsi paralleli che documentassero quel fenomeno stranamente misconosciuto della nostra Storia. Nascono così *Pasta nera*, il mio film documentario, e *I treni della felicità*, il libro di Giovanni Rinaldi, due racconti che partono dallo stessa suggestione per restituire entrambi questa storia di solidarietà quasi



dimenticata. Così iniziammo a rintracciare da un capo all'altro del nostro Paese i testimoni diretti di questa iniziativa. Scoprimmo che non solo molti di quei bambini erano ancora in grado di ricordare lucidamente quell'esperienza, ma anche che alcune delle allora giovanissime organizzatrici erano ancora pronte a raccontarci, con una ricchezza di dettagli sorprendente, l'ambiziosa fatica di quella macchina organizzativa che permise a più di 100.000 bambini di salire su quei treni. Ci sono voluti degli anni - la scarsità delle risorse a disposizione ha dettato il passo - per raccogliere tutte le interviste, tasselli di un racconto condiviso che fosse il più esaustivo possibile. Ogni bambino, ogni testimone aggiungeva qualcosa. Quando eravamo in grado di organizzare un viaggio riconoscevamo, al Sud come al Nord, quello stesso identico valore dell'ospitalità che stavamo documentando: tutti ci hanno aperto le loro case, preparato i cappelletti, messo in tavola gli affettati e la pasta fritta.

Da qui scaturisce la scelta di ambientare il racconto degli intervistati cercando di restituire qualcosa del loro vissuto; così Severino è alla stazione, proprio lì da dov'era partito, Americo

è nel salone di barbiere appena ceduto per andarsene in pensione, Marisa nella vetusta officina di famiglia e Derna nella casa di riposo, mentre Miriam Mafai è tra i suoi libri e la Viviani si racconta tra i souvenir delle sue battaglie in Parlamento e di tutta una vita. E le foto, quelle pochissime fotografie tenute sempre in mano nel timore che andassero perse. Ho usato le foto dei protagonisti per certificare questo cortocircuito emozionale e visivo tra infanzia e anzianità che mi aveva colpito fin dall'inizio. La ricerca d'archivio condotta con appassionata dedizione da Vania Cauzillo ha setacciato da una parte gli archivi di Napoli e Roma, dove i fotografi non si erano lasciati sfuggire la partenza in stazione di centinaia di bambini, e dall'altra le sedi locali delle Udi emiliane che conservano orgogliosamente molti scatti di quegli arrivi, scatti che catturano occhi ora smarriti nelle foto di gruppo sulle banchine della stazione, ora increduli e sorridenti davanti alle tazze di cioccolata e agli abbracci talvolta troppo vigorosi dei loro ospiti. Le nostre interviste andavano innestate sulle immagini di repertorio dell'epoca, così scrivemmo a Cinecittà Luce, illustrando il progetto e chiedendo l'uso del materiale d'archivio. La loro risposta entusiastica andò ben oltre le mie aspettative. Beppe Attene, all'epoca consulente ai documentari per l'Ente, ha messo così a disposizione la sua competenza e la sincera passione storiografica. Il materiale d'archivio non ha solo punteggiato i momenti salienti del racconto ma si è innervato nella struttura narrativa. Ciò che non è racconto dell'iniziativa specifica è ricostruzione dell'epoca: questi i due piani narrativi e visivi che si intrecciano. I bombardamenti e le città sventrate, la faticosa opera di ricostruzione, la fame, il ruolo delle organizzazioni femminili e la condizione infantile nelle grandi città. È proprio dall'avvicinarsi tra lo speaker dei cinegiornali e la voce dei protagonisti che è derivata la scelta di non ricorrere alla voce fuori campo. Il compositore Riccardo Giagni ha creato un mondo musicale mai troppo invasivo, rispettoso delle emozioni di questi bimbi anziani. A impreziosire la colonna sonora, Giagni ha sapientemente gestito un coro di voci bianche, che oltre a scandire con le filastrocche alcune sequenze, punteggia la visione con certi curiosi bisbigli di bambini, che ondeggiano fascinosi tra le immagini di repertorio. Abbiamo deciso infine di fare ampio ricorso al fondo di film di famiglia

dell'archivio Home Movies, per una narrazione libera come l'infanzia: una citazione del gioco e della spensieratezza dei bambini, un'Italia che girata la pagina bellica si affacciava al benessere, rievocata con la suggestione dei filmini 8mm.

Molte delle persone che abbiamo intervistato non ci sono più, di loro mi rimarrà impressa l'energia e la gioia con le quali hanno ricordato questa storia un po' ricoperta di polvere. A distanza di anni, ogni volta che penso a questa storia una commozione allegra e vitale mi trascina via. La sensazione è quella, nel mio piccolo, di aver fatto qualcosa di utile al mio Paese, restituendo al momento giusto una memoria civile e umana intimamente custodita dalle donne, militanti e mamme che hanno raddrizzato il destino di tanti bambini svantaggiati. «Questo è un Paese che ogni tanto ha bisogno di ricordarsi che ha fatto delle cose bellissime», ci ricorda nel finale del film Luciana Viviani. Oggi più che mai.



Laura Orlandini, LA DEMOCRAZIA DELLE DONNE. I GRUPPI DI DIFESA DELLA DONNA NELLA COSTRUZIONE DELLA REPUBBLICA (1943-1945), Roma, BraDypUS, 2018

di Nara Rebecchi



Decisamente la co-
pertina invita ad ad-
dentrarsi nel libro: una
splendida foto di donne
partigiane e patriote in
sfilata, orgogliose e fie-
re. È un approfondito
lavoro di ricerca, mai
fredda narrazione, bensì
un racconto partecipa-
to sui Gruppi di difesa
della donna - sorti nel

1943 a Milano su iniziativa del Partito comunista
- dalla parte di donne eroiche, pur nella semplici-
tà delle loro vite, delle loro origini e del loro stato.

Un invito alla lettura per cogliere il percorso
fantastico e duro, denso di drammi e di fatiche,
compiuto dalle donne che hanno voluto
consapevolmente - «non per obbligo ma per scelta»
- opporsi al regime fascista e all'occupazione
nazista e prendere parte alla Resistenza. Un
percorso ne “I gruppi di difesa della donna per
l'assistenza ai combattenti della libertà” (la
denominazione completa) dalla nascita come
assistenza, fino alla presa di coscienza della loro
forza e quindi all'impegno per la nuova e aspirata
democrazia.

I GDD arrivarono a coinvolgere fino a 70.000
donne di ogni tendenza politica e di ogni fede
religiosa, pur coscienti che l'adesione avrebbe
significato partecipazione fattiva che poteva
anche sfociare in cattura, tortura, fucilazione.
La lotta di opposizione, consapevole e cosciente,
che, da personale, diventa via via collettiva e
pubblica; diventa Resistenza civile, di massa; la
donna, relegata dal regime fascista in un ruolo in
funzione dell'uomo, diventa forte e autonoma.

*Pensate che la vostra rivolta di oggi vi darà
domani il diritto, nel Paese libero e rinnovato, di
proclamare ad alta voce le vostre esigenze, d'imporre*

*che si soffochino e si distruggano tutti quei germi
che potrebbero portarci nuovamente a rovina*
(foglio volante, novembre 1944 - Istituto Storia
Resistenza Piemonte). *Non è lontano il giorno in
cui [...] noi Donne potremo e dovremo influire sulle
decisioni che decideranno delle sorti del nostro Paese,
del nostro avvenire. Se noi Donne vorremo avere
la possibilità di partecipare con pari diritto a quelle
decisioni, dobbiamo conquistarlo ora con la lotta*
(Comitato provinciale dei GDD di Milano alle
aderenti).

La realtà, scrive l'autrice, si sarebbe rivelata molto
meno immediata e i percorsi molto più tortuosi
e lenti rispetto alle speranze e alle aspirazioni
esplose nell'entusiasmo dell'avvenuta liberazione.
Ma è certo che «le 21 Donne elette all'Assemblea
Costituente mentre varcavano le porte di
Montecitorio per la prima volta nella storia,
portavano l'eredità di quella precisa esperienza
[...]. Non si possono non scorgere in molti
articoli della Carta Costituzionale [...] le tracce
di una visione sorta tra le file della partecipazione
femminile alla lotta di Liberazione». Non si
può che essere grati a Laura Orlandini per aver
riportato alla memoria l'esperienza dei GDD,
assai poco raccontata nella storiografia della
Resistenza, cui questo libro ridà il dovuto valore,
riempiendo un enorme spazio vuoto.

NOTIZIE SUI SEMINARI FORMATIVI ANPI

di Luciana Modena

Nei mesi di settembre, ottobre e novembre si è
tenuto un ciclo di seminari formativi organizzato
da ANPI in associazione con il dipartimento
di Scienze dell'Educazione dell'Università di
Bologna. La rassegna - dal titolo *Prospettive*
- ha avuto la Resistenza come argomento da
sviluppare attraverso la lente che le diverse
discipline usano nell'approccio a questo tema.
Lo scopo era di contribuire alla “formazione” in
particolare di chi va nelle scuole, non più come
testimone diretto degli avvenimenti legati a quel
periodo, ma indiretto, colui cioè, che quei fatti li
ha solo letti o sentiti raccontare. Ogni incontro è
stato coordinato dal professor Giuseppe Longo.

Il primo seminario *Come studiamo la resistenza?*
Il nodo storiografico e i conflitti di memoria, tenuto
dallo storico Alberto Preti, ha sottolineato come,

dal dopoguerra a oggi, ci sia stata sempre una forte ingerenza della politica sulla “memoria” della Resistenza, vuoi facendone una narrazione alterata, tesa al recupero positivo dei “ragazzi di Salò” e al tentativo di “abbassare le risorse morali dell’opinione pubblica”, vuoi con i grandi silenzi che hanno oscurato questa parte importante della nostra storia fino agli anni ’60-70, quando finalmente si è cominciato a parlarne, chiudendo però le storie più scabrose negli “armadi della vergogna”.



Il seminario *Strane geometrie: immediato dopoguerra in Emilia* è stato tenuto da Lorianò Macchiavelli. «Le guerre si portano dietro dei fatti tragici. Le guerre non finiscono con la siglatura della pace, ci vogliono anni», dice lo scrittore. Per superare le angosce legate a esperienze tanto orribili, è necessario mantenerne costante la memoria, che non sia delegata alla sola lapide commemorativa, che di per sé è una “memoria morta”, ma che sia viva e possa diventare ricordo.

Dice Macchiavelli: «Io credo che tutti possiamo avere memoria di un avvenimento, anche se non lo abbiamo vissuto. O per averlo letto o per averlo sentito raccontare [...], la memoria la conserviamo dentro e la trasformiamo in ricordo quando la raccontiamo, la scriviamo, la registriamo [...]. Più ricordiamo, più trasmettiamo memoria a chi, a sua volta, può trasmettere».

Il terzo seminario intitolato *Insegnare la Resistenza, quali strategie nella scuola d’oggi* ha avuto come relatrice Nadia Baiesi. È stata l’opportunità per avere indicazioni pratiche da applicare quando organizziamo la nostra presenza nelle scuole; infatti durante il suo intervento, ha spiegato quali possano essere i punti essenziali da tenere presente in un progetto per la scuola (la

cornice storica, il tipo di intervento, il tempo e il numero di incontri che si avranno a disposizione, la numerosità degli studenti, ecc.), quali siano le risorse che si possono utilizzare (il testimone diretto, le fonti bibliografiche cartacee, i filmati, le nuove tecnologie e altro, la visita a cippi o monumenti, la toponomastica, l’importante collaborazione con le istituzioni comunali, ecc.). E ancora quali comportamenti siano più efficaci in determinate circostanze: se ci si trova di fronte a ragazzi con atteggiamenti “provocatori” o davanti a monumenti che non la raccontano giusta.

Ha chiuso la rassegna l’intervento della presidente nazionale Carla Nespolo nell’incontro *Il presente e il futuro*, accompagnato da una relazione di Anna Cocchi. Quest’ultimo appuntamento ha voluto mettere a confronto le problematiche di conduzione dell’associazione a livello provinciale e nazionale. Nespolo ha ricordato in modo particolare l’importanza del ruolo delle donne nella Resistenza e, anche, il ruolo che proprio alle donne oggi è affidato: quello di dirigere a livello locale e nazionale l’associazione. «Dopo uomini come Boldrini, Ricci e Smuraglia», ha detto Carla Nespolo, «tremano le vene ai polsi nel prendere in mano questa eredità». Ma spetta a tutti noi lavorare per preservare la democrazia e difendere i valori della Costituzione.

STRANE GEOMETRIE

di Lorianò Macchiavelli

Non sono uno storico e non aspettatevi da me una carrellata documentata e storicamente imparziale su argomenti controversi come quelli accaduti nel famigerato “triangolo rosso” o “triangolo della morte”. Gli avvenimenti sarebbero accaduti nella zona compresa fra Castelfranco, Mirandola e Carpi, secondo alcuni (giornalista Malgeri) o Castelfranco, Piumazzo e Manzolino secondo Pansa. L’espressione si è poi allargata geograficamente tanto da comprendere Bologna, Reggio Emilia, Ferrara. Di questo passo potremo comprendere tutto il nord, nelle zone dove hanno agito brigate partigiane perché il dopoguerra, come tutti i dopoguerra nella storia dell’umanità, è stata una resa dei conti drammatica e sanguinosa. Chi si meraviglia non ha capito o non vuole capire, per motivi vergognosamente di parte, cosa siano le guerre. Non ha capito le stragi



naziste o non crede che siano avvenute. Non ha capito cosa scatena la rabbia di chi ha visto uccidere i suoi.

A Paderno, durante un rastrellamento, un contadino che abitava alla *Casleina bienca*, venne preso, gli si fece scavare la buca, gli spararono e fu sepolto che ancora si lamentava. Suo figlio aveva assistito al delitto nascosto in una buca nel campo. Se dopo la guerra avesse incontrato chi gli aveva ucciso il padre in quel modo, cosa pensate che avrebbe fatto? La strage delle botte di Pioppe: 45 civili massacrati dalle SS di Reder e dai repubblicani di Salò. Alla fine della guerra cosa avranno pensato i familiari dei trucidati della spia che li aveva traditi?

Ripeto, non sono uno storico e non ho titoli per entrare nel merito di avvenimenti drammatici eppure inevitabili. Almeno per chi ricorda l'effervescenza della seconda guerra mondiale con le stragi che si sono susseguite con drammaticità in quasi tutto il territorio nazionale. Uno dei peggiori torti delle generazioni presenti è proprio la mancanza di memoria. Meglio, di conoscenza. «Ciò che non si vuol sapere, non esiste. Ciò che si vuol sapere, esiste»: da *Edipo re*, Sofocle. La rivelazione della verità porta alla presa di coscienza, ma porta anche alla colpa: se sai e non intervieni, sei colpevole come chi pratica il delitto. O almeno sei connivente. Come vedete, anche l'ignoranza può diventare una colpa.

La Resistenza nei miei romanzi:

Nel 1992, in occasione dell'uscita di *Un triangolo a quattro lati*, un critico e studioso di storia della Resistenza scriveva in un suo articolo sulla letteratura che con il mio libro la Resistenza entrava per la prima volta nel romanzo giallo. Per la verità non è del tutto vero. Già nel 1975, e quindi molti, molti anni prima, con il romanzo *Fiori alla memoria*, il secondo pubblicato, facevo incontrare il mio personaggio Sarti Antonio, sergente, con la Resistenza. In *Un triangolo a quattro lati* non c'è Sarti Antonio. Qui c'è un certo Bolero Ranuzzi. Bolero, come la brigata partigiana massacrata a Casteldebole dopo un altro, ennesimo tradimento, e come suo padre, partigiano, e sua madre, staffetta, avevano voluto chiamarlo.

Non posso fare a meno, nel mio lavoro di scrittore, ma anche altrove, di incontrare, di tanto in tanto la Resistenza: fa parte della mia vita, del mio DNA, della mia esperienza. Insomma, io c'ero, anche se piuttosto piccolo. C'ero e ho visto e ricordo il mio vicino costretto a scavarsi la fossa e poi, fucilato dalle SS, sepolto e colpito con il badile mentre ancora si lamentava. E ho visto e ricordo il figlio di quell'uomo, la cui massima colpa fu di fuggire davanti alle SS tedesche durante un rastrellamento, il figlio di quell'uomo, dicevo, mio amico d'infanzia, tornare a casa e sua madre

correrli incontro e abbracciarlo e piangere assieme a lui. Ho sentito mia sorella raccontare del massacro di Marzabotto e di Pioppe di Salvaro. Lei c'era, era rimasta in paese per lavorare alla canapiera, mentre noi eravamo sfollati a Bologna illudendoci, come ci avevano fatto credere, che fosse stata dichiarata dagli Alleati "città aperta" e cioè che non sarebbe mai stata bombardata. Salvo poi risvegliarci sotto le bombe dei nostri alleati. Alleati?

Dunque, io non posso prescindere, nel mio lavoro di scrittore, dalle esperienze di bambino e di ragazzo. Né posso prescindere dal lavoro politico di mio padre, con il quale ho condiviso la fame e del quale ho visto le tribolazioni e la dura esperienza di antifascista contro i soprusi e la persecuzione totalitaria del fascismo. Perciò nel mio lavoro emerge sempre, e ne sono conscio e preoccupato, la matrice politica che ha accompagnato tutto lo svolgersi della mia attività. Di teatrante prima e di scrittore di romanzi poi. Non posso prescindere, tanto che io e Francesco Guccini abbiamo scritto un romanzo (*Tango e gli altri*) ambientato negli anni '60 sull'Appennino tosco-emiliano, dove si svolse un'intensa lotta partigiana. Il romanzo viaggia sulle tracce di un efferato delitto avvenuto durante la lotta di Resistenza e per il quale, allora, venne fucilato dai suoi compagni di lotta, un giovane partigiano accusato di quel delitto.

SEGNI DI RESISTENZA

di Mili Romano

Segni di Resistenza è una manifestazione di arte pubblica nata dalla collaborazione fra l'Accademia di Belle Arti e ANPI Bologna a partire da un invito, a me e a Gino Gianuzzi e da noi docenti ai nostri giovani allievi, a riflettere sulla Resistenza a Bologna e su due temi: la stampa clandestina e il ruolo delle donne come staffette anche nella distribuzione di opuscoli e volantini. Da quell'invito, attraverso una serie di incontri e ricerche di archivio, passeggiate e interviste, ascoltando le storie di chi c'è ancora, in un dialogo fra i nostri studenti e Mauria Bergonzini, Doda Pancaldi, Jadra Bentini e altri, abbiamo sollecitato i nostri allievi a misurarsi con una memoria che non soltanto facesse riemergere dall'oblio tracce dimenticate, ma tentasse anche di diffondersi come un'onda di energia, per trasformare gli spazi



pubblici del nostro quotidiano andirivieni.

Nel far questo non ci siamo posti limiti né di linguaggi né di spazi. Abbiamo deciso che la forza di questo progetto, nel suo insieme e nelle singole opere, sarebbe stata la sua capacità di propagarsi, il suo divenire nello spazio e nel tempo presente: segnale d'inizio, una mostra nelle sale dell'Istituto Parri e, in contemporanea, segni, grandi e piccoli, effimeri e permanenti, negli spazi esterni di biblioteche e altre istituzioni che hanno aderito.

I progetti selezionati nella prima fase: un libro d'artista di Matteo Alessandro D'antona; dei volantini che riattualizzano fogli di stampa originali, da distribuire nel corso di un'azione (Sara Ayesa, Ana Ferriols Montanana, Margherita Raponi); performance e installazioni audio (Roberta Cacciatore, Alessandra Carta, Gabriella Presutto); una mappa tessile in cui i nomi ricamati delle staffette partigiane sono le strade che uniscono i luoghi dove si trovavano le varie tipografie clandestine (Francesca Acerbi); cartelli stradali che ci restituiscono "reperti" (un diario dalla prigionia, la camicia rossa di una staffetta, volantini che chiamano all'azione le donne) che riemergono come visionarie e toccanti apparizioni in spazi verdi della città.

Ciò che ci ha spinti tutti in questo progetto è l'istanza emotiva ed etica, dunque necessariamente politica, che la memoria, per incidere di più e per formare soprattutto i giovani, non debba essere retorica e sappia effondersi, attraverso i loro sguardi e le loro riletture, suggerendo nuovi percorsi di senso negli spazi pubblici delle città del presente.



74 passi nella Storia a Ca' di Guzzo

Sezione Anpi Castel San Pietro

Come ogni anno l'ANPI di Castel San Pietro Terme è tornata a Ca' di Guzzo (Castel del Rio) sabato 6 ottobre, per ricordare lo scontro tra la 36ª Bianconcini e un gruppo di combattimento tedesco nella notte tra il 27 e il 28 settembre 1944. Sempre vivo il ricordo, tra le altre cose, del medico partigiano Gianni Palmieri, giustiziato dopo aver prestato soccorso ad amici e nemici.

LA STORIA SI FA INSIEME: RACCONTI DI INTEGRAZIONE A MONTE SAN PIETRO

di Gilberto Fava

La sezione ANPI di Monte San Pietro, le associazioni La Conserva Circolo ARCI e Cinerana Circolo UICC hanno prodotto, per l'VIII edizione di "Tracce", un documentario e una mostra fotografica sui richiedenti protezione internazionale del Centro di Accoglienza Straordinario di Montepastore, frazione di Monte San Pietro.

Il documentario *La Storia si fa insieme* e la mostra fotografica *Mfle Kono-Guardami* dentro sono stati presentati il 6 ottobre scorso a Monte San Pietro, all'Abbazia dei Santi Fabiano e Sebastiano, nell'ambito dell'iniziativa promossa dal Comune sulla migrazione. Due pomeriggi dedicati a un tema scomodo che l'amministrazione comunale ha affrontato con grande sensibilità, riconoscendo l'impegno delle associazioni a sostegno dell'integrazione. Un documentario e una mostra fotografica per raccontare come i giovani richiedenti asilo vivano il rapporto con il territorio che li ospita. Loro stessi protagonisti, con macchine fotografiche e videocamere prestate dai volontari delle associazioni Conserva e Cinerana, nel filmare le loro giornate e nello scattare fotografie su momenti significativi del loro quotidiano. Alcune interviste a realtà associative coinvolte in progetti di volontariato a favore dei migranti e a singole persone, ai coordinatori della cooperativa Arca di Noè - Mosaico di solidarietà del Consorzio Arcolaio, che gestiscono il CAS di Montepastore, completano i 20 minuti del documentario. Intorno a *La Storia si fa insieme* si sono creati interesse e collaborazione, come ha dimostrato la presenza, alla presentazione del documentario e della mostra, dei numerosi cittadini, dei volontari delle altre associazioni, dei giovani richiedenti asilo per una volta al centro dell'attenzione, testimonianza di legami di amicizia che si manterranno con tutta probabilità anche in futuro.

Non solo. L'ANPI di Monte San Pietro, insieme ai richiedenti asilo, si è occupata della manutenzione dei cippi commemorativi dei partigiani, per la ricorrenza del 25 Aprile. Particolarmente importanti sono stati i momenti di confronto dopo la pulizia di ogni cippo, dove i rappresentanti di ANPI hanno raccontato le vicende accadute in quel preciso luogo. I giovani hanno seguito i racconti con grande interesse facendo domande sulla Liberazione, su chi erano i partigiani, sulla Costituzione. Sono intervenuti anche i figli del partigiano Celso Masini con le loro testimonianze, generosamente messe a disposizione di tutti i presenti. Il 7 ottobre, sempre all'Abbazia a Badia, si è tenuto il seminario *Luoghi comuni, fake news e dati. Domande e risposte per capire i migranti e la loro accoglienza* con gli operatori dell'associazione Mosaico di Solidarietà



e della cooperativa sociale Arca di Noè, e si è concluso con lo spettacolo teatrale *Nel mare ci sono i coccodrilli* tratto dall'omonimo libro di Fabio Geda, con Christian Di Domenico che ne ha curato la regia insieme all'autore.

UN SALUTO A IOLANDA, STAFFETTA PARTIGIANA

di Iliano "Vanes" Guglielmi

Il 25 settembre scorso ci ha lasciati a 98 anni Iolanda Tartari, iscritta all'Anpi, che durante la Resistenza fu coraggiosa staffetta partigiana a Bosco, una piccola frazione del comune di Galliera, prossima anche ai territori di Malalbergo e San Pietro in Casale, dove c'erano collegamenti operativi. Alla cerimonia funebre al cimitero di San Venanzio di Galliera era presente, apprezzato



omaggio alla sua memoria, la bandiera dell'Anpi locale.

Iolanda era figlia di un bracciante socialista, "banconiere" della Casa del Popolo di Bosco, in cui vi fu un tentativo di incendio da parte dei fascisti, giunti su un autocarro, nei primi anni '20. Oltre alle violenze che subì in quell'occasione, egli fu anche successivamente malmenato duramente all'interno della caserma di San Venanzio e poi buttato sulla neve, di notte. Fu riportato a spalle a casa da un fratello che aspettava fuori.

Durante il periodo dell'occupazione tedesca, la lunga casa della famiglia dei sei fratelli Tartari fu circondata e oggetto di una retata notturna, durante la quale fu arrestato il fratello Genuzio, incarcerato a Ferrara, torturato e poi riuscito a evadere con alcuni altri prigionieri, grazie a un'audace azione di patrioti della zona ferrarese.

Durante l'azione dell'arresto, grazie all'assenza a Bosco della corrente e dell'illuminazione elettrica, che favorì gli occultamenti, riuscirono a non essere scovati due suoi cugini. Uno nascosto sotto il materasso della madre che non scese dal letto durante l'interrogatorio cui fu sottoposta e l'altro, unitamente a un amico, riparatosi dentro un grosso mucchio di frasche appoggiate all'esterno della casa, raggiunto da un pertugio predisposto da tempo e mascherato, che si dipartiva dall'interno del cantone della legna presso il camino.

Mesi prima, l'abitazione di Iolanda e del fratello era già stata oggetto di una minuziosa e accanita perquisizione che era proseguita nella "casona" sita nell'orto, poi interrotta dai militi, sfiduciati di trovare qualcosa, appena a mezzo metro dalla balla di canapa nella quale era avvolta una rivoltella.

La frazione di Bosco di Galliera ebbe, oltre a parecchi partigiani, diversi giovani caduti in combattimento, come Rino Bergami e Mario Cesari, ai quali l'amministrazione comunale ha dedicato vie nel capoluogo.

Durante la Resistenza, Iolanda aveva conosciuto il suo futuro marito Olindo Melloni, partigiano di San Pietro. Con la famiglia, oramai da vari decenni, per ragioni di lavoro, da Bosco si era trasferita in città e risiedeva nella zona della Bolognina, mantenendo sempre nel frattempo un costante e attivo impegno civile.

A QUARANT'ANNI DALLA LEGGE BASAGLIA

di Annalisa Paltrinieri

Tra i tanti anniversari che si celebrano nel 2018 ci sono anche i quarant'anni della Legge 180/1978, meglio conosciuta come legge Basaglia. Decisamente riduttivo definirla riforma, tante e profonde le implicazioni in essa contenute in materia di «accertamenti e trattamenti sanitari obbligatori e volontari». Meglio, quindi, definirla



rivoluzione. Perché di questo si tratta.

Innanzitutto occorre ricordare che prima di allora la legge di riferimento era del 1904, i manicomi erano alle dirette dipendenze del Ministero dell'Interno e che, se a seguito di un ricovero coatto la permanenza in manicomio avesse superato i 30 giorni, si sarebbe stati iscritti al casellario giudiziale con conseguente perdita dei diritti civili. Non solo. Era possibile essere internati per tre motivi: se sussistevano situazioni di pericolo per sé o per gli altri ma anche per pubblico scandalo, mostrarsi nudi o dare fastidio, per dire.

Ne parliamo con Michele Filippi, medico psichiatra, che è diventato tale proprio grazie alle idee di Franco Basaglia...

Ho iniziato a lavorare nel 1974 e sono stato fortunato perché la Provincia di Bologna già nel 1956, tra le prime in Italia, decise di sottrarre quattro reparti dal manicomio per farli diventare luoghi di ricovero volontario, case di cura

pubbliche, così da evitare le conseguenze penali e civili previste dall'ordinamento. I giovani medici come me venivano dirottati sul territorio per seguire le persone dimesse e per cercare di prevenire i ricoveri nel caso non fossero stati necessari. Ho vissuto quindi dall'inizio e direttamente quel periodo, portatore di cambiamenti straordinari nella psichiatria e più in generale nella società.

Perché è così importante la Legge Basaglia?

Innanzitutto per alcuni capisaldi: un malato mentale non è un criminale e non deve essere recluso, anche perché qualunque terapia è destinata al fallimento in una situazione di privazione della libertà; non ci deve essere violenza nel trattamento; occorre considerare la persona nel suo complesso, la sua storia, le sue potenzialità e le sue risorse, non solo la malattia. In questo modo i pazienti psichiatrici passano dal manicomio, un luogo in cui vengono privati dell'identità personale e dei diritti civili, a una situazione in cui recuperano potere: si fanno assemblee, si prendono decisioni assieme. Il punto più forte del pensiero di Basaglia, ma anche quello di più difficile applicazione, sta proprio nel considerare il malato come una persona e di cercare di entrare in relazione con questa secondo una prospettiva fenomenologica. Consideriamo il fenomeno, appunto, sospendiamo interpretazioni che possono solo incasellarla. Questo approccio riuscì a mobilitare tante energie.

Si è detto nella società, non solo nella psichiatria...

Sì, era l'epoca della nascita dei consultori, dell'attivazione dei servizi territoriali. Il suo libro *L'istituzione negata*, pur essendo un testo tecnico, divenne un best seller del movimento del '68, un manuale per chi voleva cambiare il mondo: non solo gli ospedali ma anche le scuole, le fabbriche, le prigioni. Il manicomio in particolare venne considerato non riformabile.

Torniamo a Basaglia. Interessante che i suoi testi venissero letti e apprezzati anche fuori dall'ambito specialistico.

Perché tutto il suo pensiero diventava immediatamente un progetto politico. A onor del vero molto merito va riconosciuto anche a Marco Pannella che fu promotore di un referendum per l'abolizione tout court dei manicomi. Se

fosse passato, la chiusura dei manicomi sarebbe avvenuta in una situazione di totale vuoto normativo. Così, attorno alla Legge Basaglia si incontrarono la sinistra DC, il PCI, il PSI, i sindacati e la legge fu approvata in gran fretta.

E ha funzionato?

A macchia di leopardo. Non è solo una questione di sud/nord. Ma il fatto che in alcune realtà del nostro Paese abbia funzionato significa che può funzionare.

Ed è ancora attuale?

Sicuramente i capisaldi di Basaglia sono ancora gli stessi oggi. A cominciare dalla parola integrazione. Ma i servizi sono spesso logori, sovraccarichi perché oggi non si rivolgono più solo ai pazienti con i disturbi più gravi, ma a tutta la popolazione affetta da depressione, ansia, insonnia, un *range* via via sempre più ampio. L'obiettivo di oggi è quello di soddisfare i bisogni primari come avere una casa e un lavoro. Ma non basta, occorre operare nella prospettiva della *recovery*, una parola inglese che ha bisogno di molte parole italiane per essere spiegata. In sintesi significa riprendere in mano la propria vita. Si tratta di una nuova sfida: non solo ridurre i sintomi ma operare per un inserimento sociale vero, fatto di dignità e di identità. Non basta che il paziente psichiatrico se ne stia tranquillo a fare le sue cose nella sua casa. Occorre che si riappropri della sua vita. Questo comporta una nuova rivoluzione, un nuovo radicale cambiamento perché i servizi, tranne alcune lodevoli eccezioni e anche nelle migliori situazioni, sono animati da un atteggiamento un po' paternalistico.

Qual è la strada?

Una risorsa che ha crescente attenzione e sviluppo è il "supporto tra pari": il ruolo che numerosi pazienti psichiatrici possono avere per orientare gli altri a trovare soluzioni.

Viviamo in un'epoca in cui quotidianamente dobbiamo ricordarci che i diritti non sono acquisiti una volta per sempre. È così anche per la psichiatria?

Certo. Rispetto, considerazione, opportunità adeguate di cura e di vita non si ottengono solo grazie a una legge, ma richiedono un costante impegno umano, culturale e professionale.



Quanto alle leggi occorre stare in guardia. Sono depositate in parlamento diverse proposte di integrazione e miglioramento della legge 180, ma c'è il rischio che vengano approvate misure che si limitano a dilatare la possibile durata del Trattamento Sanitario Obbligatorio.

